

## 8 Gli ottomani

---

**Sommario** 8.1 Nella crisi di fine secolo. – 8.1.1 Maometto II (1453-1481). – 8.2.1 Jacob, medico del sultano, e David Maurogonato. – 8.2 David de Basilea (una digressione).

### 8.1 Nella crisi di fine secolo

Il 1454 aveva segnato un punto di svolta nella fisionomia della Serenissima, giunta ad acquisire oltre a nuove terre sul fronte lombardo, anche quel ruolo di Dominante, cui da sempre mirava e quel titolo di cui, pure da sempre, ambiva fregiarsi. Intanto, da appena un anno Maometto II si era impadronito di Costantinopoli, ponendo fine all'Impero d'Oriente; e mentre Federico III tentava di schierare tutti gli Stati cristiani contro il sultano, a Venezia, in segno di buon augurio per il 1455, i rogati deliberavano misure stringenti contro chiunque osasse prospettare una qualsiasi nuova operazione bellica,<sup>1</sup> e rendevano grazie al cielo per aver guidato alla «sanctissima pace» la loro infelice città, da «tanto tempore bellis fatigata»: brutto segnale per chi sperava di trascinare la Repubblica in un nuovo conflitto. E ciò, malgrado premessero alle porte del Senato, ormai da mesi, gl'inviati dalmatini, albanesi e greci, gli ambasciatori di Traù e Arbe e il delegato degli ebrei di Negropon-  
te per implorare soccorso contro la minaccia ottomana.<sup>2</sup>

---

**1** La delibera, voluta dal savio di Terraferma Paolo Barbo, comminava 500 ducati di multa (*Senato Secreti*, reg. 20, f. 52v, 30 dicembre 1454).

**2** *Senato Secreti*, reg. 20, f. 58v, 28 febbraio 1455; *Senato Mare*, reg. 5, f. 65r, 4 novembre 1454, rispettivamente.

D'altronde, Venezia fu l'ultima ad aderire alla cosiddetta Lega italiana, alla vigilia dell'elezione (1455) alla cattedra di San Pietro di Callisto III, già cardinale Alfonso Borgia, in viso a quanti si erano spesi per il cardinale Bessarione, proprio in ragione della sua personalità di fine conoscitore del mondo greco bizantino. Il nuovo pontefice, del resto, non aveva mai nascosto le proprie origini catalane, e costituiva, per ciò stesso, un altro problema per Venezia, che non gradiva le attività marinare - equiparate, il più delle volte a pirateria - promosse dalle flotte iberiche nel Mediterraneo, e i pericoli per le mude e la sicurezza dei domini veneziani d'Oltremare.<sup>3</sup> Nel loro piccolo, neppure gli ebrei avevano gioito, memori delle violente campagne missionarie svolte anche nell'Italia padana da Vincenzo Ferrer, subito canonizzato dal suo compatriota.

### 8.1.1 Maometto II (1453-1481)

Rivendicavano i veneziani i loro meriti nel contrasto al governo ottomano: unici a rischiare, in difesa dei traffici marittimi e della libertà di navigazione, e a rappresentare, con la loro struttura diplomatica in Turchia (il *bailato*), uno strumento al servizio di tutta la cristianità. Già all'inizio degli anni Venti del Quattrocento, il governo veneziano lo aveva spiegato a chiare lettere al legato pontificio, dandogli a intendere come fosse prossimo lo sbarco in città di un messo del Turco.<sup>4</sup> Ad accrescere, in modo strumentale, la pressione, l'anno successivo, il bailo Benedetto Emo veniva incaricato di recarsi ad omaggiare il nuovo sultano, Murad II, evitando accuratamente di farlo sapere a Manuele II Paleologo.<sup>5</sup>

D'altronde, a ben vedere, neppure l'intesa con la dinastia dei Paleologi era mai stata particolarmente calorosa, e contrasti di interessi, gelosie e dissidi personali avevano segnato i loro rapporti, acuiti dalla dubbia lealtà verso Venezia di quei suoi popoli delle terre d'Oltremare, guidati, nella pratica della confessione cristiano-ortodossa, da un clero greco, che si richiamava a Bisanzio.<sup>6</sup> Così, nel 1440, il nuovo bailo,

**3** Ad appena una settimana dall'elezione a papa di Callisto III (8 aprile), e ancora prima della sua consacrazione (22 aprile), l'ambasciatore sforzesco scriveva al suo signore del forte malcontento di Venezia per quella scelta (ASMI, *Carteggio*, cart. 342, f. 202, 14 aprile 1455).

**4** *Senato Secreti*, reg. 7, f. 65r, 1° marzo 1419.

**5** *Senato Secreti*, reg. 8, f. 34, 10 ottobre 1421.

**6** Sin dal Trecento, la conferma del pope (prete ortodosso, *more greco*) era soggetta a licenza veneziana; la giurisdizione del patriarcato di Costantinopoli sulla Chiesa greco-ortodossa troverà sanzione formale nel trattato veneto-ottomano del 1454, laddove era stipulato che nulla in materia veniva innovato. Tuttavia, già durante la guerra antiturca la norma subì modifiche: l'autorità a consacrare i 'papatì' di Creta fu de-

Marco Querini, riceveva istruzioni di non giustificarsi affatto con l'imperatore per la libertà di navigazione e commerci ormai acquisita nei domini ottomani, grazie alla pace col Turco,<sup>7</sup> e, invece, rimproverargli i molti ostacoli frapposti ai traffici dei sudditi veneti e intimargli di ripristinare i tradizionali privilegi degli ebrei veneti in fatto di tributi.<sup>8</sup> Quando Costantino XII, finalmente, dieci anni più tardi, si decideva ad accogliere la richiesta, era però ormai troppo tardi.<sup>9</sup>

Ma non erano solo ragioni d'ordine economico a motivare la duplicità di Venezia; anzi, forse ancora più indisponente agli occhi di sultano e soldano risultava il suo espansionismo, quel rosicchiare punti di approdo su terre straniere, allo scopo dichiarato di garantire i propri interessi strategici.<sup>10</sup> Nel 1425 aveva spiegato la recente conquista di Salonicco, agli uni con l'esigenza di evitare la città finisse in mani non cristiane, agli altri di averla ricevuta dalle mani del locale despota, proprio per evitare la prendessero cristiani meno graditi (al Turco, s'intende);<sup>11</sup> quella volta il successo non fu altrettanto brillante, e già nel 1430 la metropoli greca tornava sotto il dominio ottomano, mentre sul posto restava solo un console per prestare assistenza ai «nostris venetis et aliis nostris, qui tractantur pro venetis», tra i quali gli ebrei.<sup>12</sup>

Si stava ponendo un problema delicato, suscettibile di turbare l'armonia tra i domini della Serenissima. Infatti, nelle sue intenzioni, le regioni marittime avrebbero dovuto continuare a partecipare alle spese belliche sul suolo italiano, mentre si faceva sempre più concreta, in terra greca e albanese, la minaccia turca. Eppure, tra la fine degli anni Trenta e la pace di Lodi (come sappiamo), le tasse di quelle popolazioni, ebrei inclusi,<sup>13</sup> erano state devolute a uno sforzo

---

voluta al vescovo greco di Modone e Corone, mentre la prebenda ai greci cattolici - lasciato del cardinale Niceno - era caricata sui beni isolani del patriarcato (*Senato Secreti*, reg. 20, ff. 4v-5v; *DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 32, aa. 1472-1474, ff. 18r, 28v, 11 novembre 1472, 13 novembre 1473).

**7** *Senato Secreti*, reg. 15, f. 58r, 15 gennaio 1441.

**8** Nell'elenco figuravano, tra l'altro, per gli ebrei veneti, il dazio di mezzo iperpero su ogni botte di vino *casher* importato, e l'impegno a esonerarli subito dalle «factiones» (angherie?) cui erano soggetti in caso di necessità (*Senato Misti*, reg. 60, f. 236v, 29 luglio 1440; Jacoby, *Recherches*, 409).

**9** La tregua, ribadita il 23 ottobre 1450, e conclusa dall'imperatore Giovanni VIII Paleologo, suo fratello e predecessore, arrivò fuori tempo massimo per consentire l'introduzione di alcuni provvedimenti a favore degli ebrei veneti (*Diplomatarium veneto-levantinum*, 2: 379-80, doc. 206).

**10** Cf. la preziosa tabella dei domini della Serenissima nelle terre d'Oltremare, in Arbel, «Venice's Maritime Empire», 132-6.

**11** *Senato Secreti*, reg. 9, f. 9r, 2 aprile 1425.

**12** *Senato Misti*, reg. 58, f. 35r, 3 febbraio 1431.

**13** Il prelievo per la guerra sul continente imposto agli ebrei delle Terre da Mar - e pure alla popolazione locale - durante quindici anni (9 marzo 1441-19 luglio 1455), mi-

finanziario estraneo ai loro diretti interessi, col risultato di suscitare, a livello locale, crescente disaffezione verso la metropoli, impoverimento generale e tensione sociale.

Comunque, sin dal 1452, Venezia non aveva perso tempo a posizionarsi sullo scacchiere orientale «tam pro honore Dei, quam pro comodo nostro et universali beneficio mercatorum nostrorum», dove spiccava l'assenza del termine 'cristianità', sotto qualsiasi declinazione. Date queste premesse, il vicecapitano del Golfo Gabriele Trevisan aveva allora ricevuto il compito di badare soltanto a tutelare gli interessi economici e marittimi veneziani a Costantinopoli, evitando accuratamente di entrare in rotta di collisione con il prossimo signore del Bosforo, il sultano ottomano.<sup>14</sup> Intanto, si apparecchiava una nuova solenne ambasceria per la primavera dell'anno successivo. Stavolta toccò a Bartolomeo Marcello una missione ben più complicata, quella di giostrarsela tra i due campi, senza scontentare nessuno: a Maometto II, doveva porgere gli omaggi di Venezia, rammentandogli l'antica amicizia coltivata sotto il Regno di suo padre Murad II, e a Costantino Paleologo indicare nella pace - o perlomeno la tregua -, l'unica ragionevole misura per sperare le cose finissero per sistemarsi. Seguivano, nelle istruzioni ducali, infiniti dettagli sulla via da percorrere e le persone da contattare; venti giorni più tardi, mentre forse l'oratore veneziano non si era neppure ancora mosso di casa, Costantinopoli cadeva e il *basileus* moriva in battaglia; al Marcello, raggiunto dalla notizia a Negroponte, non restò che aggiungere ai 500 ducati di doni («res») destinati al Turco anche quelli previsti per l'imperatore bizantino.<sup>15</sup>

rava a salvare dall'insolvenza la Camera degli imprestiti. Nel bilancio del 1455 furono iscritti 2.000 ducati a carico di Creta e 1.000 sulle altre terre marittime, confermati «pro maritimis provisionibus» il 25 settembre 1461, e prorogati per ancora due anni il 16 giugno 1463 per «la chason de Levante» (*Senato Misti*, reg. 60, f. 131v, 9 marzo 1441; *Senato Mare*, reg. 1, f. 59r; 5 settembre 1441; reg. 3, f. 38v, 27 dicembre 1447; *Senato Terra*, reg. 1, ff. 54v, 91v, 7 gennaio 1442, 7 dicembre 1453; reg. 3, f. 162r, 19 luglio 1455; reg. 5, ff. 18v, 42r, 10 settembre 1462, 16 giugno 1463).

**14** «Non esse nostre intentionis quod deveniat ad guerram vel novitatem cum Teucro, sed, sicut prediximus, attendat ad assecurandum galeas, navigia et bona nostrorum et, cras, ad deffendendum civitatem Constantinopolis, casu quo per Teucrum debellaretur» (31 agosto 1452), cui fecero seguito altre istruzioni, non sempre tra loro coerenti, fra l'autunno 1452 e il febbraio 1453 (*Senato Mare*, reg. 4, ff. 148v-149v, 171r-v, 179v). Fu il Trevisan, riparato a Negroponte dopo aver perso molti uomini nella difesa del porto di Costantinopoli, a fornire al Marcello le prime notizie sulla sorte di quella città. L'ultimo inviato bizantino venuto a sollecitare un immediato aiuto, era passato da Venezia all'inizio dell'inverno del 1452, sulla via di Roma e ne aveva ricavato una semplice lettera di raccomandazione al pontefice e al collegio dei cardinali; un precedente messo, appena qualche mese prima, si era sentito rispondere picche: «res nostre multe restricte sunt in his partibus Lombardie» (*Senato Secreti*, reg. 19, ff. 169v-170r; 16 novembre 1452; f. 122r, 14 febbraio 1452, rispettivamente).

**15** Si suggeriva all'imperatore: «capiat pacem quando eam habere potest, quia, facta pace vel tregua, omnia poterunt debite reformari et aptari». Il trattamento sprezzan-

La notizia a Venezia si diffuse a fine giugno; il cardinale Bessarione invocò l'intervento di Venezia in soccorso della miserabile Bisanzio,<sup>16</sup> il doge attribuì al papa e al re d'Aragona la responsabilità della perdita («ammissione»)<sup>17</sup> Si scelsero questo e altri eufemismi per definire quel tragico evento: tra le più frequenti espressioni, soprattutto nelle delibere del Senato, compaiono «post casum Constantinopolis» o «per lo perder de Costantinopoli»;<sup>18</sup> «calamitas» è invece il vocabolo scelto da un candiota per descrivere, allo stesso tempo, la rovina di una città e le sue vicissitudini personali, e guadagnarsi una dilazione nel rimborsare ad alcuni ebrei isolani il suo debito.<sup>19</sup> D'altronde, quasi a giustificare l'imposizione del divieto di esportare in Levante badili e ferro, il Senato ritenne opportuno tracciare, in premessa alla parte, una cronaca delle ultime vicende: la musica era cambiata, e nello sforzo di recuperare la per-

---

te riservato da Venezia ai sovrani della Turchia non faceva distinzione di sorta, come mostra il destino di due omaggi, presentati in successione al doge: nel caso di Costantino (1451), due vesti di broccato d'oro e una di velluto cremisi furono monetizzate per scontare i debiti della basilica di San Marco; nel caso del Turco (1466), legni preziosi e unguenti, donati da un figlio di Maometto II, vennero posti all'asta per pagare i vetri da finestra e le sete, che tanto desiderava (*Senato Mare*, reg. 4, ff. 187v-188v, 200r, 201v, 7 maggio 1453; reg. 8, f. 97v, 103v, 25 settembre 1466; *Senato Terra*, reg. 2, f. 177v, 19 marzo 1451; Gullino, *DBI*, s.v. «Marcello, Bartolomeo»).

**16** Mohler, *Kardinal Bessarion*, 475-7, Bologna, 13 luglio 1453.

**17** In tutta evidenza, l'oratore sforzesco aveva ottime orecchie su quanto avveniva in Collegio, dove aveva sentito perfino circolare la parola «ammissione»; in contemporanea, infatti, con la sua informativa il doge scriveva al pontefice che a Pera il 28 maggio il Turco aveva trucidato tutti i cristiani sopra i sei anni, e il giorno successivo compiuto il medesimo scempio a Costantinopoli; si lamentava la tragica fine dell'ultimo bailo e la distruzione delle navi veneziane. Ora tutti dovevano adoperarsi per prevenire un'ulteriore diffusione della 'malattia', e alla Chiesa spettava indicare i rimedi per evitare il massacro in Oriente di tutta la cristianità. Così, se rivolgendosi al papa, il Foscarini parlava di «horrendum et infelicissimum casum», al re d'Aragona in un'analoga lettera ammorbidiva i termini, definendolo un «miserabilis flebilisque casus». Naturalmente, il tono fosco e la chiamata alla corresponsabilità generale servivano alla Repubblica per guadagnare mano libera in Levante (*Senato Mare*, reg. 5, f. 3r, 9 agosto 1453; ASMi, *Carteggio*, cart. 340, Venezia, 30 giugno 1453; *Senato Secreti*, reg. 19, f. 201v, 30 giugno 1453).

**18** Ad es., *Senato Terra*, reg. 3 ff. 128r, 129r, 28 agosto, 3 settembre 1454. Al «caso sfortunato de Costantinopoli», con «graxadissimo danno de casa nostra», per la perdita di merci, crediti e scritture, aveva assistito il banchiere Nicolò Balbi (*Petizion*, *Senienze a giustizia*, reg. 121, ff. 79r-80v, 23 giugno 1456).

**19** *Senato Mare*, reg. 6, f. 2r, 7 marzo 1457. Al candiota fu concesso di rinegoziare il debito, per la concomitanza di due 'disgrazie', l'una personale (il figlio rapito dai pirati), l'altra universale. Nella nuova situazione, agli ebrei fu imposto di traslocare nella capitale, per renderla splendida e fiorente, degna del nuovo Impero ottomano. Questo forzato spostamento, noto col termine *sürgün*, fece di Istanbul il centro dell'ebraismo mediorientale: fu subito dagli uni (in particolare i romanioti), e acclamato da quanti interpretarono in chiave escatologica la vittoria di Maometto II sul mondo cristiano. E due di loro, Isacco Abravanel ed Elia Capsali, eminenti personalità politico-religiose del mondo ebraico europeo, ne celebrarono l'epopea dall'Italia, tra Puglia, Padova e Venezia.

duta supremazia, andava ridisegnato l'intero quadro delle alleanze e la mappa dei traffici.<sup>20</sup>

Iniziava una defatigante trattativa, nella quale gli uni dimostravano grande interesse a chiudere la partita, mentre gli altri potevano permettersi di giocare ad alzare il prezzo: così, nel tentativo di arginare l'espansionismo ottomano («contra Teucros»), la flotta veneziana restò a svernare nell'Egeo, e le relative spese furono addossate agli ebrei di Creta, obbligati a prestare 4.000 ducati entro dicembre al capitano generale del Mare, Jacopo Loredan.<sup>21</sup> C'era l'impegno a scontare il mutuo sui dazi e/o le colte dei successivi due anni. In precedenza, un altro, di 3.000 ducati, era già stato imposto a gran parte della comunità ebraica («bonus numerus iudeorum») con preavviso di un mese, nel gennaio del 1452: andava dedotto dal prelievo in corso di riscossione - l'ultimo in uno schema fiscale triennale. Racimolare il denaro si dimostrò per tutti molto gravoso, perché, se agli ebrei insolventi fu messa all'asta la casa, ai loro debitori venne imposto dalla Quarantia di accelerare i rimborsi. Però, a loro parziale sollievo, i cristiani erano tenuti a ripagare solo il capitale, senza comunque se ne fissassero i tempi; mentre, per riparare alle perdite subite dagli ebrei, nell'estate del 1456, a scadenze ampiamente superate, fu inviato al reggimento di Creta l'ordine, ben poco stringente, di amministrare loro giustizia sommaria («intendendo che ciascuno abbia quello che è suo, e che gli sia riconosciuto ciò che per giustizia gli spetta»)<sup>22</sup>

Nel frattempo, il 16 aprile 1454, appena una settimana dopo il trattato di Lodi e a ridosso della dieta imperiale di Ratisbona, Venezia si era accordata col sultano, ma solo in giugno lo notificava in forma ufficiale a papa Callisto III, motivando la pace con la necessità di tenere l'esercito turco il più possibile lontano dall'Italia;<sup>23</sup> e della firma (sancita da giuramento ducale) avvisava pure gli altri Stati della penisola. Gli oratori sforzeschi, cui Piero de' Medici l'aveva mostrato in anteprima, commentarono in modo piuttosto sarcastico il documento «de la pace del Turcho, quale ne disse il duxe esser facta molto honorevolmente, ma, per quello habiamo veduto [...] a nuy para il

**20** *Senato Mare*, reg. 6, f. 29r, 14 luglio 1457: «mentre Costantinopoli era in mano cristiana, era consueto [...], ora la consuetudine non vale più». «Ciascuno, che abbia prudenza e retto giudizio, deve capire quanto vana sarebbe la nostra speranza, se credessimo, in futuro, di fare commercio e avere quei traffici sicuri e commodi e i privilegi a Costantinopoli, suddita dell'imperatore dei Turchi che finora eravamo abituati ad avere» (*Senato Terra*, reg. 3, f. 80r, 14 settembre 1453).

**21** *Senato Secreti*, reg. 19, ff. 210v-211r, 30 agosto 1453; *Senato Mare*, reg. 5, f. 5v, 31 agosto 1453.

**22** *Senato Mare*, reg. 4, f. 100r, 7 gennaio 1452; *AC*, reg. 3583/1, fasc. 1455-1557/II, ff. 87v, 222v, 242r, 23 dicembre 1455, 5 luglio, 7 agosto 1456.

**23** *Senato Secreti*, reg. 20, f. 22r-v, 6 giugno 1454.

contrario». <sup>24</sup> Accusandone ricevuta, il duca di Milano si augurava di poter stabilire anch'egli rapporti diretti con l'ambasciatore ottomano, sbarcato a Venezia assieme al Marcello; intanto manifestava forte curiosità di sapere «la natura, modi et gesti et condizione del dicto Turco et [del]li costumi soi et [...] li movimenti et apparati et dimostrazione fa el dicto Turco», oltreché la «vita, gesti et modi del Turco et del paese». <sup>25</sup> Domande emblematiche della curiosità/ignoranza del mondo levantino, persino a livello di sovrani.

Fu il doge stesso, in modo cortese ma fermo, a insabbiare la pratica, dipingendo l'oratore turco come uomo «molto rubesto et superbo», nel cui seguito tutti «sonno villi schiavi et persone inepte»; e, aggiungeva, nessuno, senza esplicito mandato del sultano, avrebbe certo accolto l'invito a recarsi a Milano. <sup>26</sup> In effetti, la richiesta non poteva trovare favore a Venezia, dove, oltre a ragioni d'innata diffidenza e suscettibilità tra principi, vigeva una tradizionale regola non scritta, per cui l'accoglienza degli inviati della Porta doveva risultare fredda e distaccata, l'ospitalità venire concessa malvolentieri, e il soggiorno ridotto al minimo. In questo caso, poi, era essenziale accelerarne la partenza, al fine di evitare si trovasse in città all'arrivo del legato apostolico, il cardinale di San Marco (e futuro Paolo II), venuto a manifestare tutto il disappunto del mondo cattolico per l'accordo di pace. <sup>27</sup>

Venezia, già nel decennio precedente, aveva sperimentato un diversivo, capace di procrastinare ogni velleità degli aderenti alla Lega italica a muovere contro gli ottomani: sottolineare l'esigenza di dotarsi delle necessarie risorse finanziarie prima di affrontare la guerra. In questa chiave, nel 1443, aveva risposto positivamente all'appello del papa veneziano Eugenio IV per una crociata antiturca, e, all'uopo, aveva subito imposto a Negroponte e alla sua giudecca 4.000 ducati da esigere nei successivi tre anni, per l'allestimento delle galee. <sup>28</sup> Inoltre, malgrado il diritto di prelazione del Patriarcato, <sup>29</sup> si era fatto conto sulle decime del clero per pagarsi le triremi pontificie, in lavorazione all'Arsenale; tuttavia, dopo la disfatta della spedizione

<sup>24</sup> ASMi, *Carteggio*, cart. 341, f. 131, 10 giugno 1454.

<sup>25</sup> ASMi, *Carteggio*, cart. 341, f. 147, 24 giugno 1454.

<sup>26</sup> Francesco Foscari chiese al Marcello di raggiuarlo solo a voce; e i due inviati lombardi commentarono che «da lui havemo inteso molte cose de la vita et costumi del Turcho, in le quale credemo sia de le boxie [bugie]» (ASMi, *Carteggio*, cart. 341, f. 209, 5 agosto 1454).

<sup>27</sup> ASMi, *Carteggio*, cart. 341, f. 188, 18 luglio 1454.

<sup>28</sup> *Senato Mare*, reg. 1, f. 198r, 25 ottobre 1443.

<sup>29</sup> In base ai calcoli, il Patriarcato poteva rivendicare solo 10.000 ducati della decima ecclesiastica; tuttavia, la proposta dei Capi del Consiglio dei Dieci venne bocciata per motivi di opportunità (*Senato Secreti*, reg. 16, f. 87v, 30 aprile 1444).

navale cristiana a opera della flotta turca (Varna, novembre 1444), la faccenda fu lasciata cadere. E la Signoria si predispose a sondare, per vie traverse, l'interesse di Maometto II a rinnovare la pace del 1430 (il che avvenne nel 1446).<sup>30</sup>

Poi, per anni, il progetto di crociata antiturca fu tenuto in sospeso, finché, nell'autunno del 1455, il papa Callisto III non lo riprese in mano, affidandone la gestione al cardinale di Sant'Angelo; di nuovo, Venezia si tenne sulle generali, e alla richiesta di finanziare l'avventura – tale la riteneva – imponendo una vigesima sugli ebrei, contrappose l'opportunità di quotare altresì il clero;<sup>31</sup> e se già ai tempi di Eugenio IV e di Francesco Condulmer, entrambi veneziani, l'argomento poco entusiasmava, ora, a maggior ragione, con un papa e un legato apostolico, entrambi stranieri, peggio iberici, l'iniziativa non si sviluppò. Così, quando in Palazzo Ducale si presentò il giureconsulto Antonio Maria Toscani, munito di bolle e mandato apostolico,<sup>32</sup> per chiedere alla Serenissima licenza di prelevare una decima sulle ricchezze degli ebrei originarie da usura,<sup>33</sup> gli fu risposto di pazientare fino a quando l'oratore veneziano, per il tramite di due fidati cardinali,<sup>34</sup> non avesse evidenziato al papa gli insostenibili problemi d'ordine finanziario della Serenissima. Nel frattempo, il collettore apostolico stava già operando tra Mantova e Ferrara, dove ottenne dai fattori generali del duca Borso di poter riscuotere la decima sugli ebrei veneti titolari di quote di partecipazione nei banchi estensi. Lazzaro da Padova per il banco cosiddetto 'dei carri' di Ferrara, Giuseppe da Treviso e suo fratello Lazzaro da Cividale per Lendinara, Salomone di Leucio del fu Gaio di Rovigo per Rovigo, Manuele del fu Consilio da Padova, anche a nome di Giuseppe del fu Abramo, per Lugo e Bagnacavallo, si dovettero acconciare a depositare 2.000 ducati di cau-

**30** Ai malumori di Eugenio IV per l'attivismo filoturco di Venezia, si replicava che toccava al pontefice ripristinare la concordia fra tutti i sovrani cristiani in vista della crociata (*Senato Secreti*, reg. 16, ff. 11v-180r, *passim*, 20 maggio 1443-11 maggio 1445; *Collegio*, Not., reg. 8, f. 29r, nr. 85, 14 settembre 1445; *Senato Secreti*, reg. 17, f. 68r, 25 ottobre 1446).

**31** *Senato Secreti*, reg. 20, f. 71r, 12 settembre 1455.

**32** Il Toscani si era premunito di un breve di Callisto III, in forza del quale il doge e il duca di Milano erano già stati avvisati della sua nomina a collettore della decima su tutti i beni mobili e immobili degli ebrei, ai quali si faceva obbligo di versargli «omnes et singulas usuras quas hactenus [...] quomodolibet receperunt, seu recipient in futurum» (Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 1014-15, doc. 828, Roma, 18 gennaio 1456; Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 227-30, doc. 603, Roma, 19 gennaio e 19 marzo 1456).

**33** *Senato Secreti*, reg. 20, f. 86v, 8 marzo 1456: «a iudeis terrarum nostrarum Ser.<sup>tas</sup> sua exigi facere possit decimam facultatum suarum de usuris etc.». A differenza della decima riscossa sui redditi derivanti dall'attività feneratizia, la vigesima era calcolata sui beni mobili e i patrimoni di qualsivoglia origine.

**34** Si trattava di Ludovico Scarampi, nel 1440 promosso cardinale d'Aquileia e camerlengo da Eugenio IV, e di Pietro Barbo, cardinale di San Marco, futuro papa Paolo II.



zione nella Camera ducale in attesa che anche gli ebrei dei domini milanese e veneto pagassero quanto da loro dovuto.<sup>35</sup>

Mentre ancora per Venezia si aggirava il Toscani, tentando di definire la questione delle decime, un certo imbarazzo lo creava la presenza, in contemporanea, dell'inviato turco: giunto sulle lagune assieme al bailo Bartolomeo Marcello, non era ripartito col suo successore, Lorenzo Vitturi,<sup>36</sup> anzi, si era fatto ricevere in alto loco e, malgrado tutte le precauzioni adottate all'uopo, doveva aver captato qualche voce, relativa a una faccenda ben più delicata. In Consiglio dei Dieci, con la segretezza che la materia richiedeva, era stata esaminata una lettera privatissima scritta dal castellano di Modone a suo fratello Andrea Marcello,<sup>37</sup> per segnalargli di avere tra le mani («pre manibus») un ebreo disposto a dare la morte a Maometto: proposta, giudicata meritevole di ogni attenzione, a beneficio del dominio e di tutta la cristianità, ma naturalmente da maneggiare con la necessaria cautela, senza nulla far trapelare.<sup>38</sup> Il Marcello doveva quindi rispondere a suo fratello Alessandro, dandogli carta bianca per fornire all'ebreo ogni possibile assistenza e garantirgli un adeguato premio, pur in assenza di un qualsiasi impegno scritto.<sup>39</sup>

Purtroppo non è dato sapere chi fosse questo ebreo: Corone e Modone, avamposti veneziani in Morea, erano sotto costante minaccia turca, mentre la serie di bandi in greco e latino (cioè, in volgare italiano), letti «in piazza et in la zudecha, a son de tromba», in quegli anni segnalavano un forte attrito tra le diverse comunità etniche. Gli ambiti in cui si manifestava questa tensione, andavano dal divieto agli ebrei di ricostituirsi le scorte alimentari e la legna per il fuoco nei due

**35** In base ad altre clausole dell'accordo, redatto in forma di rogito notarile, e valido per quattro mesi, al Toscani erano riconosciuti 100 ducati per le spese di viaggio, e al duca ½ del totale, da devolvere in opere pie (Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 227-30, doc. 603, Ferrara, 2 luglio 1456).

**36** Sull'anticipo dei costi per allestire la galea e ricondurlo in Levante a metà giugno, Giovanni Soranzo dal banco pretese la garanzia dell'Ufficio del sale; quindi, il turco si trattenne a Venezia oltre un mese e mezzo. Il Marcello cadde in disgrazia e fu processato, per ragioni non chiare (*Senato Secreti*, reg. 20, ff. 88r; 89v-91r, 29 aprile, 10 e 19 maggio 1456; Gullino, *DBI*, s.v. «Marcello, Bartolomeo»).

**37** Andrea - più volte capo dei Dieci e savio di Consiglio - ed Alessandro del ramo di Santa Marina erano quasi certamente figli di Vettore Marcello e parenti del doge Marcello; dello stesso loro ramo era Bartolomeo di Benetto, ma non sono stata capace di stabilirne il grado di parentela (Barbaro, *Tasca, Arbori de' patritii veneti*, reg. 21, f. 469; Gullino, *DBI*, s.vv. «Marcello, Bartolomeo»; «Marcello, Nicolò»).

**38** «[Non] se podesse per alcun muodo intender, né comprehender, la nostra ill.<sup>ma</sup> Signoria, in questo, averse impazado» (*CX Misti*, reg. 15, f. 92v, 21 aprile 1456).

**39** «Ex nunc captum sit quod, sequente morte ipsius Teucris, per medium et operam iudei predicti, eidem observetur omnis promissio, que sibi fieret per dictum ser Alexandrum Marcello» (*CX Misti*, reg. 15, f. 92v, 21 aprile 1456).

giorni successivi alla festività del sabato,<sup>40</sup> fino ai severi limiti imposti ai loro acquisti di animali da macello e alle norme restrittive nel settore dei pellami, dominio assoluto di mercanti e artigiani ebrei, e, di conseguenza, motivo di permanente frizione con gli allevatori, cui la stessa «Università di zudii» era chiamata a dover porre un freno.<sup>41</sup>

In questo territorio, a densa popolazione ebraica, negli stessi mesi in cui i fratelli Marcello si scrivevano a proposito dell'ebreo pronto ad assassinare il sultano, un altro carteggio, forse altrettanto curioso, certo dai contorni ancora più fumosi, viaggiava tra Roma e Modone, e a scambiarselo erano questa volta gli avogadori e il reggimento di Creta. Jeste di Meir de Gratiano, un ebreo di Retimo, si trovava detenuto a Modone, dove rischiava di morire di fame non essendovi qualcuno in grado di procurargli cibo *casher*: l'Avogaria ordinava di liberarlo su cauzione, oppure tradurlo nelle prigioni di Venezia. A farlo rinchiudere, erano stati i due sindici di Levante, Jacopo Pizzamano e Domenico Trevisan, la cui attività nell'isola di Creta si era segnalata per numerosi casi di malversazione, coperti dal reggimento veneziano, e, per ciò stesso, divulgati da quei sudditi, al cui sollievo sarebbe invece dovuta essere finalizzata proprio la loro ispezione; e un analogo silenzio dei rappresentanti veneziani ritroveremo a Modone un paio d'anni più tardi.<sup>42</sup>

Il povero Jeste/Joseph, condotto in catene a Venezia e sottoposto a tortura, risultò innocente dei reati di lesa maestà («contra honorem huius ill.<sup>mi</sup> dominii») di cui era accusato, ma ancora nel 1457 attendeva di venire scarcerato. Per ragioni a noi ignote, restava impigliato nel processo per corruzione intentato a quattro patrizi veneziani *in absentia*, finito con pesanti multe e la nullità dei loro atti d'imperio.<sup>43</sup>

A Venezia terminarono anche le peripezie di Jeste: era già salito alla ribalta nel 1448, accusato, senza valide prove, da un altro sindaco di

<sup>40</sup> Sathas, *Documents inédits*, 4: 170, 14 e 28 settembre 1450; e, si noti, quell'anno il Capodanno ebraico cadeva il lunedì 7 settembre e, quindi, di seguito, *Kippur* il venerdì 17, e tre giorni dopo *Succot*.

<sup>41</sup> Sathas, *Documents inédits*, 4: 166-7, 25 gennaio 1454; 161, 20 febbraio 1456; non essendo in grado di verificare se queste due date fossero, o no, *more veneto*, ho preferito riportarle come figurano *ad loca*.

<sup>42</sup> AC, reg. 3583/1, fasc. 1455-1557/I, f. 10v, 22 settembre 1455. Gullino (*DBI*, s.v. «Foscarini, Urbano») accenna al servizio insoddisfacente da lui allora svolto a Modone in qualità di consigliere.

<sup>43</sup> Si trattava di Vinciguerra Giustinian ex viceconsigliere di Creta, Perazzo Gradenigo del fu Giorgio, Giovanni Bon, e, in particolare, Bernardo Foscarini, consigliere proprio a Retimo. La trafila di atti relativi a questa vicenda copre gli anni 1455-1457 (AC, reg. 3583/1, fasc. 1455-1557, ff. 10v, 87v-88r, 130r; 22 settembre 1455-16 febbraio 1456; fasc. 1455-1457/II, ff. 240v, 279r, 366r, 4 agosto, 15 novembre 1456, 5 maggio 1457; *Senato Mare*, reg. 5, ff. 132v, 148v, 27 febbraio, 11 maggio 1456; reg. 6, f. 3v, 16 marzo 1457). Tra gli atti nulli, imputabili alla disonesta condotta - non meglio precisata - del Foscarini a Retimo c'era la nomina a medico dell'ebreo Lazzaro (*Senato Mare*, reg. 5, f. 148v, 11 maggio 1456).

Levante, Antonio Gradenigo;<sup>44</sup> vi riapparve, nell'estate del 1459, per poi definitivamente scomparire dalle cronache: il 9 luglio di quell'anno veniva condannato a due anni e 500 ducati di multa per rapporti carnali con una giovinetta, sua vicina di casa, complice la di lei madre;<sup>45</sup> due settimane più tardi, l'ebreo si pentiva, il patriarca Maffeo Contarini lo battezzava col nome di Gerolamo, in presenza di molti nobili, e Pasquale Malipiero lo graziava, al termine di un elogio che, pur pronunciato in latino aulico, non perde nulla della sua vivacità. Nelle parole del doge, con la cerimonia l'ebreo era rinato alla vita vera, la sua anima tornava monda e senza peccato; lo si esortava a vivere da buon cristiano e sperare nella clemenza divina, assicurandogli in terra la diuturna benevolenza del principe e dell'inclito dominio.<sup>46</sup>

Il 1456 fu, per il governo veneziano, un anno innegabilmente complicato, di cui per ora osserveremo il fronte esterno. Il cardinale di Santa Sabina, di passaggio per la città, aveva sollecitato il doge ad assegnare ai greci di fede cattolica una chiesa, e il patriarca era stato incaricato di reperirne una all'uopo;<sup>47</sup> il progetto ebbe vita travagliata, il governo non ne era entusiasta. Altra questione minore, ma non per questo meno delicata, si prospettò in materia di reliquie, il cui commercio era andato intensificandosi con la caduta dell'Impero d'Oriente; dovendo districarsi tra numerose proposte d'acquisto, nel 1457 il Senato accolse l'offerta più economica, motivando la scelta di una veste di Cristo con l'esigenza di fare bella figura a buon prezzo.<sup>48</sup>

**44** In questo caso si presume Jeste fosse detenuto a Venezia (*Auditori nuovi*, reg. 4, f. 114v, 16 luglio 1448; *Senato Mare*, reg. 3, ff. 83v-84r, 27 ottobre 1448). Notevoli i parallelismi con un'altra vicenda, di cui abbiamo già detto: la denuncia dell'atto sacrilego compiuto da Abba di Moise Delmedigo il Venerdì santo («renovare misteria passionis domini nostri Iesu Christi et crucifixerunt unum agnum»), la condanna, assoluzione, e nuovo processo in contumacia per corruzione di Gerolamo Lombardo.

**45** Certo più umilianti risultarono le pene inflitte alla giovane Silvestra (venticinque scudisciate nella camera di tortura) e soprattutto alla vecchia Cecilia, che, prima delle scudisciate, fu esposta, di sabato, in Piazza San Marco «supra uno palo, cum corona depicta ymaginibus diabolicis, ubi stet usque horam nonam» (*AC*, reg. 3651/11, f. 61r, 9 luglio 1459).

**46** *Collegio*, Not., reg. 9, f. 164r, 22 luglio 1459; Ashtor, «Gli inizi», 694-5.

**47** L'argomento principe del cardinale Ruteno, come altrimenti era chiamato, fu che occorreva dare a quei disgraziati un qualche sollievo: «ut in hac generis et nationis sue calamitate, non videantur omnino derelicti atque reiecti»; lo provava pure un breve pontificio che «divina officia celebrare possint [...] catholice sub obedientia Sancte Romane Ecclesie». Alla caduta di Bisanzio, la figlia del granduca di Costantinopoli, Anna Notarà Paleologina, detta nelle fonti coeve «megaducha», si era stabilita a Venezia, dove, negli anni Settanta, ottenne per sé una cappella privata, e alla «plebe grecorum» fu assegnata la chiesa di San Biagio (*Senato Terra*, reg. 4, f. 10v-11r, 17 giugno 1456; *CX Misti*, reg. 17, f. 138r, 28 marzo 1470; *CCX*, Lettere, fz. 1, f. 374, 20 giugno 1475; Fedalto, *Ricerche storiche*, 29; Moschonas, «La comunità greca», 223).

**48** «Nullo modo pratica est negligenda, quia esse non posset, sine nota parve fidei et religionis». Se il traffico internazionale di reliquie risaliva, notoriamente, alla IV crocia-

In prima linea, appunto, restava sempre l'Oriente. Il Senato, sopraffatto dalle troppe emergenze, delegò alla Quarantia la conclusione di quello spiacevole processo ai suoi quattro nobili, per immergersi in una nuova delicata vicenda: il richiamo del bailo Marcello, tornato in patria assieme all'ambasciatore ottomano, del cui faticoso reimpbarco abbiamo già detto.<sup>49</sup> Esattamente quali fossero le accuse, che gli costarono due anni di esilio, non è chiaro: nel 1466, quando da tempo era scomparso, gli si addebitava ancora la responsabilità della guerra, originata, a dire del governo della Serenissima, dal trattato con la Porta, in cui si era mostrato troppo arrendevole verso le richieste turche. In un caso specifico, quello degli ebrei rifugiatisi, nell'incertezza sulla propria sorte, a Negroponte e altrove alla caduta di Costantinopoli, si era certo verificata una discrepanza rispetto alla lettera del trattato: infatti, anche nei loro confronti, avrebbe dovuto valere quella clausola per la quale le due parti conservavano la sovranità su quanti, al momento della firma della pace, erano già loro sudditi. Invece, secondo le accuse mosse al Marcello – e quasi *verbatim* riportate in un dispaccio dell'oratore lombardo al suo duca –, agli ebrei non era stato riconosciuto alcun diritto (si sarebbero detti apolidi, in termini moderni) con questa spiegazione:

questo non se debia intendere per li giudey, li quali non hanno de proprio nesun, ché non sono gente ferma, né stabile, che, a soa posta, si tramudano e vano dove gli piace.<sup>50</sup>

---

ta, e Venezia aveva potuto in qualche misura disciplinarlo per un certo tempo, era stata poi costretta a intervenire, più volte, soprattutto per evitare venissero sottratte da un luogo di culto, per dotarne un altro; a Sant'Adriano di Torcello, ad es., di sette fanciulli, restavano ormai solo più un corpicino e due teste (*Senato Mare*, reg. 2, f. 136r; 28 marzo 1446; *Senato Terra*, reg. 4, f. 28r, 15 febbraio 1457).

**49** Un'analoga denuncia d'intelligenza col Turco, fu formulata nei confronti del suo successore, Lorenzo Vitturi, e la vicenda, altrettanto oscura, innescò un dissidio con la Curia, dove aveva trovato rifugio col suo segretario Sagundino, esperto frequentatore del mondo turco (*CX Misti*, reg. 16, f. 80v, 26 novembre 1461).

**50** L'argomento figurava nelle istruzioni al nuovo bailo Barbarigo: qualora il sultano avesse preteso la riconsegna degli albanesi, fuggiti in Negroponte col favore di Venezia, era tenuto a rappresentargli che, «segondo la forma del capitolo de la pace nostra», solo le «teste» (ossia gli schiavi) andavano restituite ai rispettivi padroni, mentre gli ebrei già erano stati riportati in Turchia, in forza del *sürgün*, la politica di trasloco coatto nella capitale. Come puntualizzava la commissione ducale, «gli albanesi [...] possono andare dove vogliono, cossa che, per li officiali de quel Signor, non fu già facta ai zudei de Negroponte, i qual sono per forza retenuti et mandati ad habitar a Constanti-nopoli (*Senato Secreti*, reg. 21, f. 110r, 22 settembre 1462; ASMi, *Carteggio*, cart. 344, 8 novembre 1457). Jacoby («Venetian Diplomatic Protection», 33-4) aveva visto, in questo episodio, una prova del ritorno in patria degli ebrei turchi, rifugiatisi in terre venete per timore degli ottomani.

### 8.1.2 Jacob, medico del sultano, e David Maurognato

Torniamo ora ad altri protagonisti di questo negoziato. Perché se i singoli punti dell'accordo di pace del 1464 furono, come normale, oggetto di intensi scambi di vedute tra le due capitali, e le fonti documentarie ce ne danno conto, altrettanto normale fu rispettare il silenzio o mantenere nel vago l'identità di mediatori e incaricati di missioni speciali. Molti furono gli interlocutori richiesti o offertisi spontaneamente; uno di questi era già da tempo segnalato come meritevole di particolare attenzione: si trattava di maestro Jacob, medico personale di Maometto, e, per ciò stesso, prestigiosa autorità, molto influente e riverita alla Porta. Seguendo le istruzioni relative alle sue prime mosse da bailo, il Vitturi era tenuto ad avvicinare il medico, e, a nome di Jacopo de Medio, ringraziarlo per avergli offerto l'appalto dell'allume di rocca, pur scusandosi di non poterlo accettare.<sup>51</sup>

Nel 1457 i contatti si vennero intensificando e crebbe, anche grazie a questo tramite, la buona disposizione del sultano verso la Sere-nissima, i suoi nobili e mercanti; sul medico si raccontavano meraviglie («è el principal homo del Signior e per el suo mezo se pol otegnir ogni gratia»), come pure era universalmente nota la sua passione per l'abbigliamento di lusso; così, in segno di riverenza, da Venezia gli fu inviato del velluto cremisi e paonazzo per farsi due abiti;<sup>52</sup> poi, l'anno seguente, un tessuto dorato, per riconoscere i suoi meriti nel fallito rapimento di due nobili veneziani destinati al serraglio.<sup>53</sup>

**51** I fratelli Michiel del ramo di San Polo se l'erano aggiudicato sotto l'imperatore Costantino e, di norma, la Repubblica era contraria a introdurre modifiche allo *status quo* a seguito di cambi di regime; d'altro canto, pur osteggiando gli appalti ottenuti col favore del sultano, non riusciva sempre ad evitarli. Dieci anni più tardi (1464), nelle trattative di pace col Turco, i veneziani tornavano sul tema, con l'intenzione di premiare un loro negoziatore, il vicebailo Antonio Michiel (di Fantin, del ramo di San Basegio, forse parente dei suddetti fratelli. Barbaro, Tasca, *Arbori de' patritii veneti*, vol. 22: ff. 101, 117). Forte fu il disappunto della Tesoreria pontificia, che aveva appena intravisto nella miniera di Tolfa una rendita, anzi, secondo Pio II (*I Commentari*, 1456-7) un vero e proprio segno dell'incoraggiamento divino a proseguire la guerra antiturca (*Senato Secreti*, reg. 20, f. 107v, 2 dicembre 1456; *Petizion*, Extraordinario notai, reg. 23, f. 9v, 23 febbraio 1451/52; ASMi, *Carteggio*, cart. 353, f. 119, 19 aprile 1466). Una curiosità: secondo le *Croniche di Corneto* di Muzio Polidori (Corneto, 1977, 259-60, *non vidi*), a scoprire la miniera era stato Giovanni figlio del giurista Paolo di Castro, su indicazione di «un ebreo intendente di questo negotio».

**52** L'omaggio doveva servire al Vitturi per accedere al cospetto del Turco e invitarlo a cessare le scorrerie in Albania (*Senato Mare*, reg. 6, f. 36r, 6 e 13 settembre 1457).

**53** Dove «siegue de quelli chosse, che taxerò per honestà», aggiungeva lo scrivente a Zaccaria Barbaro, raccontandogli di aver consegnato al medico il primo regalo. Il Vitturi avrebbe poi offerto una vivace testimonianza dello scampato pericolo corso da Pietro Gritti (dell'altro giovinetto non si faceva il nome) durante il processo che, per ragioni d'affari, intentò al vicebailo Battista Gritti, fratello dell'ancora più autorevole Triadano, e forse padre del suddetto Pietro. In effetti, anche dopo la fine dell'Impero bizantino, il Gritti continuava a firmarsi vicebailo del dominio veneto «in Constantinopoli, Pera et toto imperio Romanie pro ill.<sup>mo</sup> ducale dominio»; e in questa veste aveva anco-

Questo medico è stato oggetto di molto interesse da parte degli storici: eppure, per generale consenso, malgrado le fonti veneziane trascurino, caso eccezionale, di accennare alla sua fede religiosa, lo si è ritenuto un ebreo di Gaeta, con un «fameio» chiamato Polo, nome improbabile in ambito ebraico per le sue reminiscenze storico agiografiche.<sup>54</sup> Insomma, a mio vedere, i documenti non ci soccorrono con alcuna prova certa; anzi, contrapponendo al nostro Jacob, non sempre definito «maistro» oppure «medico», altri suoi omonimi, questi sì identificati come ebrei, rendono la sua origine religiosa un'ipotesi per nulla scontata. D'altronde questo elemento, forse, non risultò neppure cruciale nelle trattative che portarono alla firma della pace tra Istanbul e Venezia con tanto di solenne giuramento pronunciato dal sultano Maometto II e dal doge Giovanni Mocenigo nel 1479, a chiusura di una guerra durata oltre tre lustri. Allora, senza dubbio, il nostro medico avrebbe meritatamente festeggiato una trentina d'anni di servizio professionale alla persona del 'Turco', di cui era medico da prima che assurgesse al trono degli Osmanidi, e iniziasse, nel 1456, a giocare un ruolo ufficiale nel nostro racconto.

Quasi un decennio più tardi (nel 1465), secondo una delle informate relazioni dell'ambasciatore milanese, gran frequentatore del mondo politico sulle lagune, Venezia iniziava a convincersi che il medico Jacob, fingendo, «per esser già stato christiano», di rivelare al bailo pretesi segreti, era in effetti la punta di diamante di un intrigo internazionale, promosso da fiorentini, genovesi e ragusei, col benestare del sultano, al fine di sondare le reali intenzioni di Venezia, già impegnata, con poca fortuna, a combattere l'esercito ottomano in Peloponneso.<sup>55</sup> Erano quindi parole di dileggio quelle rivolte da Mahmut bassà al bailo, per meravigliarsi «de la guerra sença cason per nui [veneziani] tolta, commemorando el far de la pace etc.».<sup>56</sup> Il governo

---

ra spiegato di non aver potuto onorare una malleveria a favore di Salacaia e «ser Elia de May chiamati zudii» per essere andate distrutte le relative polizze nella «perdizione» di Costantinopoli (DC, b. 2, Lettere ducali, quat. 26, aa. 1453-1454, f. 28r, Pera, 15 maggio 1454; *Petizion*, Estrordinario notai, reg. 23, f. 43r, 19 marzo 1454; Sentenze a giustizia, reg. 121, ff. 26v-27r, 11 dicembre 1455; reg. 134, ff. 38r-40v, 18 marzo 1462; *Esaminador*, Estrordinario, reg. 1, f. 11r-v, 29 agosto 1458; Gullino, *DBI*, s.vv. «Gritti, Battista»; «Gritti, Triadano».

**54** Gross, «La famille juive des Hamon», 5; Heyd, «Moses Hamon», 154. Lo si è talvolta identificato con Yaquub pascià, dopo la conversione all'islam.

**55** «Questa brigata, al presente, incomienza ad vederssi che in questo anno sono stati delezati dal Turcho [...] et faceva esso Turcho che un suo medico, chiamato m.<sup>ro</sup> Jacob [alias Jacobo da Gaieta], diceva queste cose al baylo et mostrava dirli in secreto, per esser già stato christiano» (ASMI, *Carteggio*, cart. 352, Venezia, 19 ottobre 1465). Nel linguaggio dell'ambasciatore milanese Antonio Guidobono, e del suo successore Gherardo Colli, con «brigata» s'intendeva il fulcro del potere veneziano.

**56** *Senato Secreti*, reg. 22, f. 88r-v, 10 maggio 1465. Il bassà («dextera manus» del Turco), grato a Venezia per avergli reso tre schiavi, riparati a Corone nel 1462, con suoi gioielli, aveva testé ottenuto da Maometto II il rilascio del bailo Barbarigo. Nel rendicon-

veneziano si accingeva, infatti, a ricorrere ai buoni uffici di «misser Jacomo medego», ordinando al suo inviato nella capitale turca, Paolo Barbarigo, di ringraziarlo per «quanto affectuosamente lui se ha portato ne le cosse nostre», e assicurargli si sarebbe fatto di tutto per procurargli i testi di medicina che tanto desiderava. In pratica, gliene furono spediti solo due; e, d'altronde, per quanto fosse appassionato di vesti sontuose e libri scientifici (e chissà di quant'altro), non poteva permettersi di gareggiare col suo signore.<sup>57</sup>

Torniamo ora all'intrigo internazionale, di cui, al dire dell'ambasciatore lombardo, Venezia non si era avveduta, tanto era l'impegno che stava dispiegando, con notevole disinvoltura, per riuscire a introdursi nei meandri del Divano ottomano, senza chiedere aiuto a terzi; e vediamone ora i risvolti, attraverso gli occhi dei suoi detrattori. Effettivamente nel giugno del 1465, in anticipo di qualche mese sull'informativa milanese, si era ripresentato ai Dieci il cretese David Maurogonato offrendo di recarsi in missione esplorativa a Costantinopoli, a proprie spese, e tener aggiornato il governo, per il tramite del duca veneziano nella sua isola.<sup>58</sup> Non chiedeva premio, ma solo l'accurata registrazione dei meriti si sarebbe guadagnato operando

---

to delle spese da costui sostenute durante il bailivato e la prigionia (1462-1464), e reclamate da suo figlio ed erede Onofrio Barbarigo, figuravano donativi al Turco, al suo bassà e a «maistro Jacomo» (*DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 29, 1461-1462, f. 3r; 22 marzo 1462; *Rason vecchie*, reg. 25, ff. 274v, 279v-281r, 4 e 9 giugno, 12 agosto 1468). A leggere Pio II (*I Commentari*, 2378-9), i veneziani, che dal 1462 conducevano una guerra segreta agli ottomani, si ripromettevano di darne pubblico avviso quando il doge e il pontefice fossero stati sul punto d'imbarcarsi ad Ancona per la crociata antiturca; ma il disegno sfumò per la subitanea morte di papa Piccolomini.

**57** I due libri non erano degli esemplari migliori, costarono ai Dieci 100 ducati e furono imballati con gli altri donativi che Maurogonato doveva caricare sulla nave di Jacopo Venier. Già nel 1461, il signore di Rimini Sigismondo Pandolfo Malatesta aveva provato a corteggiare il sultano inviandogli, tramite il pittore medaglista Matteo de' Pasti, il *De re militari*, di mano di Roberto Valturio, un codice talmente splendido da suscitare invidia sulle lagune e in Curia. C'è, quindi, da chiedersi se sia mai giunto a destinazione, perché, di certo, Venezia lo confiscò nel porto di Candia, per farselo riprodurre, e il papa si prese il tempo di darlo da copiare (*CX Misti*, reg. 16, ff. 85r, 101r; 233r, 30 dicembre 1461, 9 maggio 1466; *ASMi, Carteggio*, cart. 348, ff. 173, 190, 10 e 23 novembre 1461; *Senato Secreti*, reg. 21, f. 147r, 13 aprile 1463; reg. 23, f. 15r, 25 ottobre 1466). Poco dopo (1464), il Malatesta, da comandante delle truppe veneziane in Morea, avrebbe incontrato, con ben altre intenzioni, il Turco, durante una sfortunata campagna militare.

**58** Si era conquistato la fiducia del governo - e l'inimicizia degli isolani -, denunciando nel 1454 un complotto («novitates») orchestrato a Candia; forse in questo contesto aveva subito un arresto, di cui due ex auditori delle Sentenze nuove e sindici in Levante (Antonio Gradenigo e Candiano Bollani) dovettero giustificarsi col bailo Benedetto Vitturi (*DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 28, aa. 1453-1454, f. 49r, 6 novembre 1454; Jacoby, *Recherches*, 68-96: alla forma greca Mavrogonato, ho preferito la forma ricorrente nei testi veneziani). Sanudo (*Diarii*, t. 4: col. 324), in una lunga nota di riepilogo del «Successo di la caxa di othomani» tra il 1450 e 1502, liquidava tutte le missioni ebraiche di quel mezzo secolo, citando un solo episodio: «1466. Davit ebreo, mandato a tuor a Constantinopoli salvoconduto per Zuan Capelo, soracomito, andar a tratar pace, et dura risposta data per il bassà a esso soracomito» (Sanudo, *Le vite dei dogi*, 2: 87).

nella capitale turca; e a Venezia lasciava per recapito una persona di sua assoluta fiducia, Salomone di Marcucio di Piove.<sup>59</sup> La proposta incontrò il favore dei tre Capi dei Dieci (Stefano Trevisan, Bernardo Venier e Francesco Dolfin), gli furono dati 25 ducati, e partì per il Levante.<sup>60</sup> Tornò a Venezia nel marzo del 1466, per la via di Filippopoli, dove il Turco stava sorvegliando l'allestimento di una poderosa flotta, per attaccare, non si capiva ancora chi e dove; tuttavia, fossero Albania, Negroponte o Bosnia, per Venezia si trattava in ogni caso di concrete minacce a suoi interessi vitali.<sup>61</sup> L'informatore cretese si rimise per strada all'inizio dell'autunno, in una prospettiva fattasi molto più chiara. Occorreva scendere a patti col sultano: la guerra in Morea stava andando maluccio, e quindi risultava complesso, anche economicamente, rafforzare la difesa degli altri lidi; ultimo fattore d'urgenza - e non dei minori -, la solidarietà dei sovrani cristiani, a iniziare dallo stesso pontefice, lasciava molto a desiderare.<sup>62</sup>

Non seguiremo gli sviluppi del negoziato, nei quali l'anonimo «ebreo cretese» - identità che più di frequente lo connota -,<sup>63</sup> fungeva da messaggero tra le due capitali, e alla Porta aveva per indi-

**59** Sin dal 1° febbraio 1464 godeva dell'esenzione dal segno e del porto d'armi, per essere 'socio' di David (*CX Misti*, reg. 16, f. 146r; 28 dicembre 1463).

**60** *CX Misti*, reg. 16, f. 203v, 12 giugno 1465. In ricompensa della sua attività in Turchia, Venezia ordinò subito, in modo tassativo, al reggimento di Candia, e in particolare al duca Jacopo Cornaro, di ristabilire nei confronti degli ebrei quella «humanitate» e «libertate [...] qua volumus omnes nostros subditos omnis generis et omnis conditionis uti», e di bandire ogni ulteriore manifestazione di animosità verso di loro: «volumus etiam quod, licet iudei sint, gaudeant et utantur illa libertate, qua alii nostri fideles subditi gaudent et utuntur» (*DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 30, ff. 22r, 25v, Venezia, 14 giugno 1465, pervenute a Candia il 23 agosto e il 12 ottobre 1465 [non sarà inutile sottolineare lo scarto nell'arrivo a destinazione delle due missive: sull'isola, di sicuro, ne avrà risentito la loro efficacia]).

**61** *Senato Secreti*, reg. 22, ff. 156r-v, 160r-v, 28 aprile, 16 maggio 1466. Queste dettagliate informazioni, con tanto di notizie raccolte nel percorso via terra e a Ragusa, erano inoltrate a Mattia Corvino al fine di spingere l'Ungheria, estremo baluardo orientale della cristianità, a schierarsi con Venezia. Invece, erano proprio la geografia e le debolezze strutturali del paese a renderlo particolarmente appetibile al sultano, che non volle mai consentire a includerlo in alcun accordo con la Serenissima.

**62** Un autorevole senatore aveva spiegato che «fano questo principalmente per dispetto del papa, qual in tuto gli à levato la speranza di non voler adiutare dicta impresa in cossa alcuna [...], digando alcuni queste parole: nuy non solo dovemo far la pace, ma dovemo dar pasagio al Turcho di venir ad Roma et castigare questi preti. Item dice che fano dicta pace, perché sono sì frustrati de dinari che non ponno più sustenere la spesa» (*ASMi, Carteggio*, cart. 353, f. 119, 19 aprile 1466). Occasione di tensione era allora soprattutto il prelievo forzoso della decima ecclesiastica per la guerra antiturca, in cui il papa veneziano Paolo II proseguiva nella politica di Pio II.

**63** In effetti, mentre nei carteggi con la Curia, si attribuivano genericamente alla Cancelleria le informazioni, con l'invio in Ungheria si faceva regolare menzione di un «committente quodam hebreo cretensi»; e ancora alla vigilia della conclusione del trattato con la Turchia, i messi ebrei transiteranno da Budapest (*Senato Secreti*, reg. 22, f. 160r-v, 16 maggio 1466).



rizzo il medico Jacob. Acquisita, per suo tramite, la sensazione che il Turco fosse disposto a osservare una tregua di due-tre anni, nei quali trattare la pace, Venezia incaricò dei primi passi un suo gentiluomo, il mercante Antonio Michiel, nominato, sul campo, vicebailo.<sup>64</sup> Sin da questo approccio iniziale - e non poteva essere altrimenti -, figura centrale del negoziato divenne il capitano della flotta veneziana - del Golfo oppure del Mare, a seconda comandasse le navi nell'Adriatico o nel Mediterraneo -: lettere, merci e passeggeri dipendevano dai trasporti navali, più efficienti e sovente più rapidi e sicuri delle vie di terra. Inoltre, il viaggio per mare, gestito da nobili veneziani, garantiva pure la massima segretezza possibile; e, per nostra fortuna, ha lasciato traccia negli ordini scritti ai capitani del Mare, altrimenti riferiti solo a voce, oppure in cifra.

Al capitano del Golfo Jacopo Venier veniva, dunque, chiarito un primo obiettivo: raggiungere una tregua, preludio a una futura pace; per tregua doversi intendere il riconoscimento dello *status quo*, secondo il principio «chi ha, si tegna et niuna novità se faci»,<sup>65</sup> e per pace, il ripristino dei capitoli del 1451, dimostratisi garanzia di convivenza («se ha veduto esser stati caxon de longa quiete et tranquillità fra i suo progenitori e nui»).<sup>66</sup> Cardine di tutto l'impianto negoziale era quindi il ritorno a relazioni normali, di natura pacifica, invalicabile frontiera ottimale di ogni rapporto con uno Stato non cristiano, perché 'alleanza' e 'lega' erano progetti strategici riservati al campo del mondo cattolico. A questo principio discriminante, si accompagnava una questione di metodo: era essenziale non rompere per una qualche inezia («cosseta, come fusse accressimento de alchuno dreto o altra legiera cossa»); allo scopo, pregiati tessuti e articoli veneziani da omaggiare a chi di dovere venivano caricati sulla nave del Venier, sulla quale s'imbarcava altresì una comitiva di quindici persone, tra cui due interpreti (per il greco e il turco), un notaio cancelliere, ed «el zudio,<sup>67</sup> a spexe de la Signoria nostra», anche lui.

**64** *Senato Secreti*, reg. 23, ff. 10r-v, 13r, 11 e 25 ottobre 1466.

**65** *Senato Secreti*, ff. 13r-15r, 25 ottobre 1466.

**66** «Vui respondeti che mai per alchun tempo non se ritrovò che fra i progenitori de quel Signor, né fra la Signoria sua et nuy, per caxon di capitoli antiqui, nascesse algun scandalo, perché i sono iusti et honesti, et honorevoli per la Signoria sua et per nuy, sì che se puono meritamente chiamar capitoli felici e boni», a differenza di quelli conclusi dal Marcello: «anci, per quelli sono seguiti molti inconvenienti et scandali, et presertim questa presente guerra» (*Senato Secreti*, ff. 13r-15r, 25 ottobre 1466).

**67** Il 2 luglio 1466 il Maurogonato aveva ottenuto un salvacondotto veneziano per viaggiare su navi armate e disarmate, recarsi dovunque senza segno distintivo, ed essere trattato benevolmente, alla stregua dei sudditi e cittadini («tamquam subditi et cives») candioti (*DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 34, f. 171v: il documento fu registrato nel 1490, quando i privilegi vennero estesi ai figli. Il decesso nel 1470 - senza ulteriori dettagli - figura in una raccolta di privilegi concessi in quasi due secoli [1464-1642] alla sua famiglia, curata da Manoussacas, «Le recueil de privilèges», 363).

Tutto pareva filare liscio: il gran visir favoriva l'avvio dei preliminari di pace – o forse solo fingeva –, mentre Maometto vi si opponeva, convinto di poter trarre un ancora maggiore vantaggio dalla disunione dei principi cristiani e dall'apparente debolezza della Serenissima. Malgrado questo primo insuccesso, David ricevette in premio 500 fiorini, tramite il duca di Creta, giustificati con i suoi meriti di fedele suddito ebreo («non considerate iudeum, sed fidem iudei ad dominium nostrum»).<sup>68</sup> Certo l'aria a Venezia non era delle migliori: l'ambasciatore lombardo avvisava Milano in modo molto riservato di «una trista et dolente novela, cioè che lo Turcho impio et crudele» aveva attraversato i Dardanelli;<sup>69</sup> quello mantovano aggiungeva che «quest'or stano ogni dì molto in secreto [...] e non aspectano altro che da mare la paze del Turcho. La qualle è tratta per mezo de uno zudeo, valente homo medicho, che a li dì pasati è stato qui».<sup>70</sup> Finalmente, quasi volesse dare un tocco di allegria a un quadretto piuttosto mesto, lo sforzesco esultava: «Anuntio gaudium magnum quod erit omnino Christi cultori» e, pochi giorni più tardi, aggiungeva:

Al presente ne è stato significato come la pratica de dicta pace dal Turcho a la Sig.<sup>ria</sup> se pratica per uno zudeo, il quale è stato qui e subito è retornato indreto. Benché crediamo queste pratiche serano zanze, come sonno state le altre;<sup>71</sup>

e, ancora: si è in attesa di

male novelle et è da dubitare che Idio habia tolto lo intelecto a tuti christiani. Questa ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ria</sup> solea esser prudentissima, ma in questo facto [del Turcho] non li sano fare né provixione né reparo».

**68** Siccome il tentativo dell'ebreo era fallito perché il Turco aveva trovato i negoziatori troppo accomodanti, occorre mostrare i muscoli, se s'intendeva ottenere la pace: così si ragionava nelle alte sfere veneziane, mentre Negroponte era prossima a cadere in modo tanto rovinoso (12 luglio 1470) (*Senato Secreti*, reg. 24, f. 68v, 17 ottobre 1469; Jacoby, *Recherches*, 76). A remare contro era, ancora una volta, papa Paolo II, «patricio et nobili sanguine nostro secundum carnem», che, decretando il bando totale alla navigazione dei cristiani in terre di infedeli, mirava a ledere anzitutto gli interessi di quei suoi compatrioti, ai quali stava contendendo Rimini e Ravenna. Più sensibile agli argomenti veneziani si mostrò il successore, il savonese Sisto IV, cui fu spiegato quanto vietare il commercio in Levante nuocesse più ai cristiani che ai turchi (*Senato Secreti*, reg. ff. 73v, 107r, 3 novembre 1469, 25 aprile 1470; reg. 25, f. 85r, 9 novembre 1471).

**69** ASMi, *Carteggio*, cart. 353, f. 100, 4 dicembre 1466.

**70** ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1431bis, f. 664, Giovanni de Strigiis, Venezia, 5 gennaio 1467.

**71** ASMi, *Carteggio*, cart. 353, ff. 198, 195, 2 e 25 febbraio 1467; f. 66, 18 aprile 1467.

Ci si è chiesti se a venire in segreto a Venezia nel 1467, e con l'accordo del Maurogonato, fosse stato il summenzionato medico Jacob.<sup>72</sup> Effettivamente, chi fosse il medico di cui parlavano i due diplomatici, è difficile sapere, comunque escluderei si trattasse di lui,<sup>73</sup> sulla base di una supplica del 14 agosto 1480, intesa a sottolineare l'impegno della famiglia del Maurogonato nell'opera di spionaggio alla corte degli Osmanidi. Nella petizione, quasi arrogandosene ogni merito, Salomone (come si firmava nella supplica), figlio e omonimo del banchiere di Piove di Sacco, rammentava ai Capi del Consiglio dei Dieci, che, a loro spese David nel 1469 era già stato due volte a Costantinopoli (il che risulta pure a noi);<sup>74</sup> che avevano mantenuto per ventotto mesi nella capitale turca «uno maestro falso medego ebreo [...] per far amazar el gran Turcho», e questo era Valcho – e siamo nell'estate del 1477 –,<sup>75</sup> che un loro inviato<sup>76</sup> aveva per sei mesi tenuto d'occhio

**72** Jacoby, *Recherches*, 76.

**73** Nel *Senato Secreti* (reg. 23, ff. 13r-116r, 150r, 25-27 ottobre 1466, 26 novembre 1468) si legge che ai primi di novembre del 1466 il Maurogonato ripartiva da Venezia con i codici di medicina per Jacob, e l'incarico di procurare il salvacondotto a un negoziatore veneziano; esattamente due anni più tardi, era di nuovo a Venezia in procinto di tornare a Costantinopoli, ufficialmente a curare suoi affari privati, e riparlare al medico Jacob, col quale era ormai «familiare», e sondare, una volta di più, per il suo tramite, le intenzioni del sultano, insospettito dalle alleanze in funzione antiturca promosse dal pontefice, e dalla discesa dell'imperatore a Roma. Non avrebbe avuto senso portare i libri a Istanbul se il medico fosse stato in arrivo a Venezia. Aggiungerei una postilla, senza però conoscerne gli sviluppi: a inizio 1469, giunse a Venezia il medico condotto di Ragusa, maestro Jeremia (ebreo?), relatore di nuove offerte di pace, suggerite da una personalità molto vicina al Turco; e gli fu risposto di tornare con una proposta più elaborata (*Senato Secreti*, reg. 23, f. 161r-v, 20 gennaio 1469).

**74** Nell'agosto del 1469 Maurogonato era stato nuovamente inviato a Costantinopoli, allo stesso scopo: procurare a un negoziatore veneziano il salvacondotto. Poteva farsi accompagnare da persona di fiducia, per il caso dovesse mandare a Venezia avvisi urgenti; era autorizzato a sottolineare, anche con Jacob, la convenienza di superare la crisi commerciale prodotta dallo stallo nei loro rapporti, fingendo però fosse un'idea sua. Comunque a David, giudicato in assoluto la persona più prudente ed esperta della Porta, si dava carta bianca con grandi elogi e (appena) 100 ducati per le spese. L'incarico, discusso in Senato, fu deliberato a larghissima maggioranza. Fallita pure questa iniziativa, si decise, il 17 ottobre 1469, in un sussulto d'orgoglio, di tentare di smorzare le pretese del sultano, fingendo di essere ormai disinteressati (*Senato Secreti*, reg. 24, ff. 43v, 45r, 68v, 14 e 21 luglio 1469).

**75** In base alla delibera dei Dieci, appena si fosse appurato che «magistro Valco ebreo» aveva dato la morte al sultano, Salomoncino e i suoi fratelli avrebbero ottenuto quanto chiesto (*CX Misti*, reg. 19, f. 59v, 9 luglio 1477).

**76** «El qual iudio havea nome Cosegar»; la lettura è incerta, ancora più incerta l'identità, comunque si potrebbe forzare la lettura fino a «Chussarin zudio». Negli stessi giorni, secondo l'inviato sforzesco Leonardo Botta, il re Ferdinando di Spagna, in funzione antiveneziana, aveva inviato un certo Schales al sultano per sollecitarlo a prendere Cipro, promettendogli ogni favore: in questo caso ad avvisare il doge erano però stati due «travestiti» (sotto false sembianze), giunti appositamente da Istanbul, forse proprio degli ebrei (ASMi, *Carteggio*, cart. 363, f. 104, 29 aprile 1477; cart. 365, f. 191, 17 agosto 1477).

il rappresentante imperiale giunto alla Porta per avviarvi negoziati di pace; e, sempre nel 1477, era giunto sulle lagune «uno m° Jacob ebreo mandado ambaxador a vre Sig.<sup>rie</sup> per el signor Turcho per far la paxe» - e di questo potevano esibire il relativo salvacondotto (segno che il fatto non era pacifico).<sup>77</sup> Continuando nelle benemerienze, Salomone sottolineava che il 21 dicembre 1478, ancora a richiesta dei Capi dei Dieci, avevano spedito il loro messo ad abboccarsi con un uomo d'armi tedesco provvisto di 4.000 cavalli, ma non se ne era fatto nulla, perché nel frattempo era intervenuta la pace con il Turco;<sup>78</sup> e, in fine, sempre loro, il 5 febbraio 1480 avevano riscritto a «m° Falco». Qui, nella nostra copia l'elenco si interrompe: al testo non dovrebbe mancare molto, in quanto questa ultima iniziativa precedeva di solo sei mesi la seduta dei Dieci (14 agosto 1480, appunto) in cui fu letta la supplica e, sul verso del medesimo *folio*, fu apposta la nota di riconoscimento allo scrivente e ai suoi fratelli dell'esenzione dal segno.<sup>79</sup> Salomoncino si attendeva forse, a buon diritto, benefici/privilegi maggiori, ma quali fossero le sue pretese, non sappiamo; d'altro canto, tali erano allora i pericoli, da considerare la licenza già un sufficiente premio alle loro indubie benemerienze.

Certo, una lunga lista di desiderata i figli del defunto banchiere di Piove, l'avevano già presentata ai Dieci nel 1477,<sup>80</sup> e ne avevano giustificato il merito, adducendo il loro impegno nel procurare la morte di Maometto II per mano del medico ebreo Valco.<sup>81</sup> Grazie al «cora-

**77** Anche su questo le versioni erano discordanti. Secondo, infatti, la verità, riferita al Botta da un veneziano fuggito dalle carceri turche, il sultano aveva fatto arrestare «magistro Jacobo ebreo suo medico, del quale summamente se confidava, et haverli tolto tute le facultà sue, et questo essere successo perché l'è stato imputato che luy ha dato adviso et premonito» Antonio Loredan della spedizione della flotta turca contro Lepanto «et existimasse farà morire dicto medico»; e, in effetti, nel 1475, il capitano generale del Mare era riuscito a sventare l'assalto all'isola (ASMi, *Carteggio*, cart. 363, f. 163r, 30 luglio 1477; Gullino, *DBI*, s.v. «Loredan, Antonio»).

**78** In base al trattato del 25 gennaio 1479, Venezia rinunciava a Negroponte e ad altre isole minori dell'Egeo e, in cambio di un tributo annuo di 10.000 ducati, si vedeva sanciti i propri privilegi commerciali nelle terre ottomane («pro mercatura exercenda in partibus suis»), dietro prelievo di un dazio sulle merci importate ed esportate (*Senato Mare*, reg. 11, f. 49v).

**79** *CCX*, Suppliche, b. 1.

**80** *CX Misti*, fz. 1, f. 175, s.d., ma petizione e minuta, 9 luglio 1477: tra le richieste, oltre all'esenzione da ogni angaria e imposta presente e futura, figurava la titolarità di ben cinque banchi (tra cui uno a Murano) alle stesse vantaggiose condizioni applicate a Mestre, i medesimi diritti commerciali dei gentiluomini - ossia dei patrizi veneziani -, la facoltà di acquisire case e terreni fino a 25.000 ducati e una pensione di 2.000 ducati l'anno, da spartire con Valco. Effettivamente, negli anni Ottanta, ma anche prima e dopo, a Murano non esisteva un banco di prestito, nonostante la sua funzione di raccordo tra Venezia e Mestre, gli interessi patrimoniali dei Barbarigo e Vendramin, e, non ultimo, la folta presenza di artigiani, ortolani e pescatori (*Murano*, bb. 29, 32, 33, *passim*).

**81** Non sono riuscita a identificare questo Valco - altre forme Vlaco e Falco -; d'altronde, lo stesso Salomoncino lo aveva definito un «falso medego»; resta da stabilire se fos-

zo suo e la intelligenza», l'operazione era già a buon punto – ne erano certi –, ed entro ventotto mesi le sarebbe arriso pieno successo. Infatti, Jacob aveva guarito Maometto in otto giorni, con una pozione ideata dal suo collega Valco, al quale il sultano aveva perciò offerto di trasferirsi nella capitale e divenire medico di corte, sollecitandolo a rientrare in Turchia con la famiglia, appena possibile. Sennonché, tornato in terra veneta e appresa la morte del suo sponsor, Salomone, aveva cambiato idea.<sup>82</sup>

In realtà, almeno un tentativo di assassinare il sultano era già andato a vuoto, sei anni prima, ed era forse in quell'occasione che, come supponeva Jacoby,<sup>83</sup> a Venezia era venuto di persona un medico, Jacob, menzionato dagli ambasciatori milanese e mantovano; ma allora si era trattato di un cristiano, nostra vecchia conoscenza, appunto il Jacob di Gaeta. A Venezia non era però venuto di persona lui, ma un suo agente, Lando Albizzi, mercante fiorentino di stanza a Istanbul, qui, a sua volta, rappresentato dall'ambasciatore estense, nella cui residenza si nascondeva. In quel caso, furono due Capi dei Dieci (il savio di Consiglio Domenico Zorzi e il savio di Terraferma Stefano Malipiero) a trattare in veste ufficiale, e ad attuare il piano si offrì un cristiano: il medico, infatti, si proponeva di dare, tra marzo e maggio del 1472, la morte al «perfido persecutore dei cristiani, [e] noi [doge Moro] abbiamo accettato questa oblazione cristiana di buon animo».<sup>84</sup> In questo andirivieni di medici, tutti di nome Jacob,<sup>85</sup> non

---

se il suo vero nome; lo si potrebbe infatti accostare al semantema 'valac' (da cui valacco), riferito all'etnia di lingua latina insediata in Transilvania e Moldavia.

**82** Venezia era tanto fiduciosa nel buon esito dell'impresa da ordinare, all'inizio dell'anno successivo, di facilitare lo sbarco sulle lagune dell'«amico», qualora avesse dato morte al Turco. Salomone, da parte sua, era morto verso il 1477 (*CX Misti*, reg. 19, f. 89v, 28 gennaio 1478).

**83** Jacoby, *Recherches*, 76-7.

**84** Dalla patente ducale si evince chiaramente che, appena compiuto il regicidio, Jacob avrebbe dovuto, per forza di cose, nascondersi; oltre a un rientro sicuro in Italia (ma qui garanzie non se ne potevano onestamente dare molte), gli venivano assicurati 10.000 ducati in beni immobili e altri 25.000 in premio, oltre alla cittadinanza originaria veneziana e l'impegno a operare col papa e il re di Sicilia per permettergli di tornare in patria – a ulteriore riprova del fatto che era un cristiano, e suddito campano. Quanto poi Venezia sarebbe stata premurosa nell'onorare i propri impegni in questa «penuria di dinaro», era tutto da vedersi: a leggere i dispacci milanesi, «molti et infiniti gentilhomini [...] sono defacti et consumpti per queste decime, che da poy la guerra del Turcho ne hano riscosso XIV» (*CX Misti*, reg. 17, ff. 180v-181r; 7 ottobre 1471, seguito, il giorno successivo, da patenti ducali; ASMi, *Carteggio*, cart. 357, f. 228, 27 luglio 1471 [versione, non del tutto coincidente, in Jacoby, «Venetian Citizenship», 147]). Certo, pur escludendo ogni nesso immediato con le misure di lotta antiturca adottate, in quella stessa estate, dalla dieta imperiale di Ratisbona (presenti, oltre a Federico III, numerosi delegati, anche veneziani), questo mandato *ad mortem suscipiendam* denotava un effettivo attivismo a livello internazionale.

**85** Fino all'8 febbraio 1475, giorno del suo assassinio, il medico Jacob più familiare alle orecchie dei patrizi veneziani era certo stato l'archiatra del duca di Ferrara e di

possiamo passare sotto silenzio un terzo «m<sup>o</sup> Jacob ebreo, mandado ambaxador a vostre Sig.<sup>rie</sup> per el signor Turcho, per far la paxe», di cui fu dato avviso in Collegio il 3 settembre 1477: stranamente Salomoncino, nella sequenza delle sue benemerenzze, lo colloca dopo la spia antitedesca (priva di data), anziché dopo il Valco, dal quale lo distanziavano neppure due mesi.

Senza pretendere di dipanare la matassa dei progetti rimasti sulla carta e dei tentativi soltanto avviati, osserveremo che ben difficilmente Jacob sarebbe potuto rimanere accanto a Maometto se avesse in concreto progettato di attentare alla sua vita; in ogni caso, con il 1477 Venezia aveva deciso di intraprendere la via più normale per raggiungere una pace, ossia stringere sul negoziato. Nell'elenco delle iniziative da lui promosse, Salomoncino ha fornito talvolta precisi riscontri a conforto delle sue asserzioni; in effetti, malgrado nessuna data corrisponda – e il più delle volte, anzi, neppure figurì –, proveremo ad associare questi elementi a cenni vaghi e ambigui, registrati in fonti veneziane, già di loro classificate 'segrete'. Nell'estate del 1477, il duca di San Sava,<sup>86</sup> in pratica il signore dell'Erzegovina e tributario degli ottomani, aveva procurato per un negoziatore veneziano il sospirato salvacondotto, «in lingua schiava, con copia in lingua turchescha, entrambi col segno del Turco». Essenziale era risultata l'opera di un gioielliere molto domestico col sultano, Domenico di Marcelli, da Corone, il quale aveva affidato a «Chussarin zudio» il prezioso documento da portare a Venezia, a riprova della piena disponibilità di Maometto a raggiungere la pace; il 26 ottobre il Senato deliberava di rimandare subito il corriere nella capitale turca, per dimostrare analoga volontà al dialogo ed evitare, dopo aver tanto premuto, di lasciare cadere l'occasione buona, con «ignominia della nostra Ser.<sup>tà</sup>».<sup>87</sup> Nel plico delle carte di questo Chussarin c'era pure una lettera di «Jacomo, dal quale, di sua mano, abbiamo [...] i luoghi che il Turco vuole», ma l'originale si era perso nei meandri della Cancelleria di Palazzo Ducale, frutto, forse, della diffidenza veneziana, anche nei confronti del medico.<sup>88</sup>

---

quello di Milano: risiedeva a San Stae, nei pressi del palazzo estense (poi Fondaco dei Turchi) e, come spiegava il suo barcarolo al barbiere albanese in procinto di ucciderlo («vorave amazar sto zudio can»): «fio mio, se tu cognoscesi chi che l'è, tu i porteravi honor et reverentia per amor dei nostri zentilhomini ch'el va visitando». L'omicida fu condannato in contumacia allo squartamento (AC, reg. 3654/14, f. 15v-16r, 3 aprile 1475).

**86** Duca di San Sava e gran voivoda di Bosnia era Vladislav Herzegović Kosača (1466-1483), di cui abbiamo già conosciuto la vedova.

**87** Tutte le notizie figurano nelle istruzioni al capitano generale di Mare, di cui abbiamo già sottolineato il ruolo chiave (*Senato Secreti*, reg. 28, f. 63r-64v).

**88** A maestro Jacomo/Jacob era stato, in tempi passati, promessa una ricompensa: «Non sapendo hora in che grado et autorità el sia appresso el signor Turco, se 'l fosse in condition che 'l potesse zovar, confermateli la promessa che, se ben se ricordemo, fo de ducati mille, ma Zuan Dario el die saper lui» (*Senato Secreti*, reg. 28, ff. 72v-74r, 29

Per esaurire la lista delle proprie benemerienze, stilata da Salomonicino, dobbiamo ancora registrare l'attività svolta da un suo fidato in terra ottomana per esplorare i maneggi imperiali; effettivamente, l'ambasciatore veneto a Roma, saputo di questi passi, era stato inviato d'urgenza in Germania a ostacolarli, offrendo a Federico III dapprima di condividerli,<sup>89</sup> per poi evidenziargliene l'inopportunità.<sup>90</sup> D'altronde, in materia di negoziati di pace, tale era la confidenza tra i sovrani europei che Venezia provò a mantenere segreta la notizia; e solo il furto in terra magiara della valigia di un corriere veneziano, ne permise la diffusione.<sup>91</sup> La Serenissima aveva giocato sul tempo gli altri concorrenti, e ora poteva esibire un proprio diplomatico in veste ufficiale a Istanbul,<sup>92</sup> in luogo di agenti privati, inviati a rappresentare i sovrani di Germania, Ungheria e Napoli; il doge imponeva, comunque, a tutti, la linea di condotta politica da tenere: col Turco, Venezia aveva concluso la 'pace', non una 'lega' e, men che meno, un'alleanza.<sup>93</sup>

Il 25 aprile 1479, la pace, tanto sospirata, venne solennemente sancita in Piazza San Marco e festeggiata da un'immensa folla, alla presenza del doge e di numerosi ambasciatori, non ultimo il turco Lutfi

---

novembre 1477). L'incertezza si doveva alla voce che fosse caduto in disgrazia e, persino, già fatto uccidere dal sultano per alto tradimento (ASMi, *Carteggio*, cart. 363, f. 163r, 30 luglio 1477).

**89** «Pro rebus Turci nobiscum aliqua intelligentia inire velle». Un assioma della politica veneziana recitava infatti: con l'imperatore meglio una reale prossimità che una lega formale (*Senato Secreti*, reg. 28, ff. 129r; 63r-v, 6 ottobre 1478, 21 ottobre 1477).

**90** «Pro materia pacis», si decise di rispondere all'oratore di Federico III: «non sia officio nostro consigliar, né disconsigliar a la Cesarea Maestà in tal fazenda alcuna cossa»; tuttavia, con ogni riverenza, si faceva osservare che poteva scapitarne la gloria imperiale («non possi iustamente biaxemarlo, come forsi potria intervenir che molti fariano, vedendo el capo de' christiani mandar a lo inimico di Christo per materia de pace»), e addirittura, l'«infamia», in caso di fallimento. Nei circoli politici veneziani circolava anche un'altra espressione, ancora meno diplomatica, «eorum perfidia», relativa a quei sovrani cristiani dediti a spiare i maneggi della Serenissima alla Porta (*Senato Secreti*, reg. 28, f. 142r-v, 1° dicembre 1478; reg. 29, f. 31r, 12 giugno 1479).

**91** *Senato Secreti*, reg. 28, ff. 154v-155r, 20 febbraio 1479; reg. 29, f. 14r-v, 26 marzo 1479.

**92** Il loro numero in realtà variava, essendovi sovente, in contemporanea, il bailo, persino un vicebailo, e un ambasciatore (con incarichi specifici): c'erano così, nell'estate del 1479, rispettivamente Jacob de Medio, già ambasciatore a Roma e oratore a Federico III, Pietro Vitturi, Benedetto Trevisan, il segretario Giovanni Dario e altri negoziatori a vario titolo; nel 1480 bailo era divenuto Battista Gritti, e oratore Nicola Cauco; e della precedente gestione sopravviveva il solo 'fedelissimo' Dario (*Senato Secreti*, reg. 29, *passim*).

**93** Al duca d'Austria, che paventava la pace implicasse un qualche sostegno veneziano al sultano nei confronti dei suoi nemici, venne risposto con gli argomenti soliti, primo fra tutti l'impossibilità di sopportare più oltre una guerra logorante, già durata sedici anni (*Senato Secreti*, reg. 29, ff. 22r-v, 26v, 27 aprile, 21 maggio 1479).

bey.<sup>94</sup> Non era certo l'*optimum*, ma pur sempre il massimo che si potesse al momento pretendere. Il gioco si spostava ora dalle due capitali alle terre di confine, per nulla pacificate, dove andavano definiti i rispettivi possedimenti, nel bel mezzo di incursioni militari, terre depredate e popolazioni in cerca di rifugio su nuovi lidi.

Nel 1480 mentre sul campo, in Grecia e Albania, questa operazione negoziale procedeva tra mille ostacoli, e Venezia, in occasione dell'assedio turco di Otranto, si mostrava piuttosto distaccata - per non dire neutrale -,<sup>95</sup> sulle lagune appariva un altro ebreo. Intendeva proporre ai Capi del Consiglio dei Dieci un'iniziativa sua personale, a due mesi scarsi dalla petizione di Salomoncino, in cui, come appena detto, vantava i propri meriti nella conclusione della pace col sultano. Di nuovo un medico ebreo, di nuovo si chiamava Jacob, anzi Jacob «grando», ma in questo caso la corrispondenza ci porta a un certo Manno, ebreo molto ascoltato alla corte magiara, sin dai tempi della legazione di Alvise Lando in Ungheria.<sup>96</sup>

Forse è l'unico di quel nome che siamo in grado di identificare; incrociando elementi cronologici e topografici, ci piace accostarlo (sovrapporlo?) al medico che, per presentare il 3 settembre 1477 in Collegio l'offerta di pace del sultano, aveva percorso tutta l'Ungheria. Un cenno piuttosto criptico a questo personaggio l'aveva fatto un Cressono, che, reduce da un'operazione segreta a Milano ben riuscita, adesso era disponibile a tentare un'altra missione altrettanto positiva, questa volta a Budapest: si proponeva di allentare i legami del re magiario con il Turco, contribuendo, in tal modo, a sventare la minaccia bellica imminente sul Friuli.<sup>97</sup> Il primo successo, garanzia per un secondo altrettanto promettente, riposava sui suoi legami di famiglia a livello internazionale, e risaliva al 1477 (guarda caso, lo stesso anno delle imprese di Salomoncino), anno particolarmente delicato per gli equilibri politici nella Milano sforzesca, con il giovinetto Gian Galeazzo Maria appena divenuto duca dopo l'assassinio del padre.

Mentre Venezia era di nuovo impegnata anche sul fronte occidentale, Cressono ci indirizza verso l'unica ipotesi d'intervento ebraico

<sup>94</sup> *Collegio*, Not., reg. 12, f. 95v.

<sup>95</sup> Venezia ribadì, a tutti i suoi rappresentanti in terra e in mare, la sua posizione «neutrale», minacciando di serie conseguenze un sopracomito che aveva sbarcato in Puglia dei viaggiatori turchi, contro la loro volontà (*Senato Secreti*, reg. 29, f. 144v, 10 ottobre 1480).

<sup>96</sup> Savio di Guerra, fu tra coloro che in poche ore, passando da fautore della guerra al Turco a pacifista, volle nel 1478 imprimere una decisa svolta alle trattative (Malipiero, *Annali veneti*, pt. 1: 121).

<sup>97</sup> Secondo le puntuali informative del Botta, che subodorava «qualche intelligenza» tra loro, l'Ungheria aveva imposto il silenzio a tutti i suoi domini, fino alla costa dalmatica, sui movimenti dei Turchi; effettivamente, poco dopo, magiari e ottomani si univano in una temporanea 'alleanza', complicando gli analoghi tentativi veneziani (ASMI, *Carteggio*, cart. 366, f. 52, 24 marzo 1478).



negli affari di Stato dotata di una qualche consistenza: a Pavia, di cui nei suoi primi otto anni di vita il novello duca era stato conte, operava la principale banca ebraica del paese. Il capostipite era originario di Vicenza, da dove si era trasferito in Lombardia, per chiamata del defunto duca; Cressono e Manno avevano stretti legami tra loro e preziosi agganci nei due Stati: Cressono, in particolare, cointeressato nei banchi di Cremona e Mestre, era parente stretto degli Aberlini, grossa famiglia di prestatori tra Vicenza e Pavia, cui apparteneva Manno talvolta detto da Asolo. La supplica - senza risposta, probabilmente negativa -, esaminata dai Dieci il 6 ottobre 1480,<sup>98</sup> offriva di realizzare un progetto, già in fase di gestazione, mentre quella di Salomoncino, di poco anteriore (14 agosto), si collocava a chiusura di un momento operativo: entrambe segnalano, comunque, un sorprendente impegno attivo di ebrei in materia di politica internazionale, al massimo livello, una gara, quasi una competizione, per guadagnarsi i favori del governo veneziano in un periodo di particolare difficoltà della loro comunità (come presto vedremo).

In questo groviglio di ambascerie, tutte piuttosto misteriose, come s'addice a trattative - meglio rese dall'espressione francese *pourparlers* - fondate su voci, incarichi ufficiosi, iniziative personali, ci piace segnalare un'altra, forse ancora più vana. Nel 1472, negli stessi mesi del preventivato assassinio di Maometto II, il governo veneziano accoglieva con cerimonioso riguardo un oratore di Uzun Hasan, venuto a cercare sostegno nella guerra contro il Turco; si trattava dell'ebreo d'origine spagnola Isach,<sup>99</sup> pure lui medico, cui, come si legge in un dispaccio, era stato risposto con «parole buone e genera-

**98** Nella posizione interlocutoria del governo veneziano giocavano anche le difficoltà connesse alla rivolta antiturca in Morea, propiziata da un suo capo stratiota albanese; la vicenda venne appianata con un esborso di denaro, e in quell'occasione, alla data del 25 dicembre 1480, Sathas («Èvènements historiques en Grèce, 1479-1497», in *Documents inédits*, 6: 222) registrava l'arrivo «a Venetia [di] un ambassador del ditto Mau-meth, di nation iudeo», e il rinvio della partenza del Dario per la Turchia (CCX, Suppliche, b. 1, 6 ottobre 1480; *Senato Secreti*, reg. 29, f. 164r, 8 gennaio 1481).

**99** «Natione hispanus, fide autem hebreus» (*Senato Secreti*, reg. 25, ff. 157v, 158v-159r, 7 e 12 settembre 1472). Su questa missione cf. anche *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, 356, doc. 169, nota 3, 23 settembre 1472. In effetti, fra il 1471 e il 1473 Caterino Zen fu oratore presso Uzun Hasan, bey turcomanno della Persia, che a sua volta mandò un agente a Venezia nel 1471-1472 a procurarsi armi. Dell'ebreo non c'è menzione: forse viaggio per conto proprio, oppure si preferì tacerne la presenza («Vita e fatti del signor Ussuncassano, fatta per Giovan Maria Angiolello», 367). A citarlo è invece Shterenshis (*Tamerlane and the Jews*, 64), ricordando che parlava persiano e transitò dalla colonia genovese di Caffa alla vigilia della sua caduta in mano agli ottomani. Nel suo racconto, «vene per la via de Chaffa e molto fo longo e tardo el venir suo per le difficoltà et impazi accorsoli in chamino, si come lui expone» e, per precauzione, a Bursa aveva bruciato le credenziali (*Senato Secreti*, reg. 25, ff. 184v-185v, 28 gennaio 1473). Isacco recava una lettera di credenziali in latino, resa pubblica da Malipiero (*Annali veneti*, pt. 1: 71-2). Nessun cenno neppure nel racconto della sua missione in Oriente, di cui ad articolo di Lenna («Giosaphat Barbaro», in part. 62-5).

li» alle sue altrettanto «generalissime». Si avviò verso Roma e Napoli con lettere commendatizie, vi fu ricevuto con simpatia e nel ritorno per la via di terra fece tappa in Ungheria, per spronare pure quel re a combattere «l'Othoman, comun et universal inimicho de tuti, per vindichar tante inzurie et spolie facte iniusta et inhumanamente a tanti signori». <sup>100</sup> La guerra, dopo successi iniziali, stava volgendo a favore del nemico «othoman», per cui il nostro consueto informatore sforzesco descriveva, il 24 gennaio 1474, lo sconforto che aveva preso i veneziani: «li pare esser rasone naturale che chi ha una volta una bastonata, sia molto più lento et consyderativo ad tornare per l'altra». <sup>101</sup> Eppure, appena dieci giorni prima, lo stesso Botta aveva dato notizia di un'ambasceria «seria», spiegando che a condurla erano gli emissari di due figlie del despota di Serbia, Maria, matrigna di Maometto, e Caterina, contessa di Celje. <sup>102</sup>

Ma, ormai, è tempo di lasciare questa serie di *spy stories*, in cui rappezzarsi è sovente difficile, non senza comunque aver prima sottolineato, tra parentesi, una stranezza delle nostre fonti: in nessun luogo né tempo si fa il nome di Mosè Capsali, il rabbino capo e giudice (col titolo di *hacham basi*) della comunità ebraica dell'Impero, uomo molto autorevole alla Porta, di famiglia cretese, quindi nato suddito veneziano. <sup>103</sup>

Dunque, nel 1479, finalmente, era stata raggiunta la pace - o piuttosto la tregua, termine forse più corretto -; per renderla «diuturna»,

**100** *Senato Secreti*, reg. 25, ff. 182r, 184v-185v, 18 e 28 gennaio 1473: commissione ducale a Giosafat Barbaro, inviato a rallegrarsi con Uzun dei suoi successi militari.

**101** ASMi, *Carteggio*, cart. 359, f. 62. Uzun aveva subito una sconfitta nell'agosto del 1472 e un anno più tardi quella decisiva, per cui si ritirò nelle sue terre, portando il Barbaro a visitarle tra il 1474 e il 1477; cf. «Vita e fatti del signor Ussuncassano, fatta per Giovan Maria Angioiello», 372-82 e il «Viaggio di Iosafa Barbaro alla Tana e nella Persia», che in parte si sovrappone a quello di Ambrosio Contarini (partito nel febbraio del 1474 e ritornato a Venezia nell'aprile del 1477), come racconta nel suo «Viaggio», di cui Marin Sanudo, in *Le vite dei dogi*, offre il «Sumario dil viazo di sier Ambruoxo Contarini quondam sier Beneto, stato ambasadador al signor Uxon Cassan», 26-59; Ramusio, «Viaggio di Ambrosio Contarini», in part. 588-605; Arbel, «Levantine Power Struggles».

**102** In realtà, il tentativo di arrivare all'obiettivo per il tramite delle due signore 'cristiane', come non si mancava di qualificarle, risaliva al 1470, dopo il secondo insuccesso del Maurogonato. A parere dell'inviato lombardo, delle due figlie del re serbo Durad Branković, quella vedova del sultano Murad II, poteva rivelarsi particolarmente adatta allo scopo, per il rispetto che i sultani portavano alle mogli dei propri genitori, mentre l'altra, sposata all'elettore dell'Impero Ulrico II, conte di una terra in posizione strategica tra Ungheria, Austria e Dalmazia, disponeva di contatti sui due fronti (ASMi, *Carteggio*, cart. 359, f. 41, 13 gennaio 1474; Sanudo, *Le vite dei dogi*, 1: 5-6, 10).

**103** Suo nipote Elia Capsali dava conto dell'autorevolezza e ruolo dello zio nell'opera *Seder Eliyahu Zuta* ('Cronaca di Elia piccolo'), tutta volta a esaltare in chiave messianica i tre sultani dei suoi anni (da Maometto II a Selim I) e la loro benevolenza verso gli ebrei. A riprova, Capsali menzionava il cordoglio di Maometto per la morte di un ebreo, da lui inviato a Venezia, dove era stato derubato e ucciso: un racconto di cui purtroppo non ho trovato riscontri nelle fonti veneziane (Berlin, «A Sixteenth Century Hebrew Chronicle», 28).

furono prese alcune misure atte a scongiurare dissidi lungo i confini, mentre il nuovo bailo Battista Gritti si affrettava a partire per Istanbul.<sup>104</sup> Come era da prevedersi, l'accordo, con relativa ripresa dei traffici marittimi, non venne apprezzato dagli altri sovrani italiani (Sisto IV, Ferdinando di Napoli, Gian Galeazzo Maria e Lorenzo de' Medici), e la Lega, firmata tra loro nella primavera del 1480,<sup>105</sup> aveva proprio, come fine ultimo, di ridimensionare la potenza in piena espansione della Serenissima. La questione orientale, effettivamente, a Venezia, era ora passata in secondo piano, o, perlomeno, destava meno ansia; né, a smentire questa atmosfera, potevano valere le decisioni assunte – o non – dai Dieci, riguardo alle suppliche di Salomocino e Cressono, negli stessi giorni in cui la flotta ottomana assaltava Otranto. L'apparente distacco con cui fu accolta la notizia nei palazzi veneziani, fece pensare a molti che non era loro giunta del tutto sgradita; sostenevano, col Turco già sbarcato sulla costa pugliese, e contro ogni obiezione ed evidenza, che per affrontarlo con le armi, bisognava essere certi di vincerlo, altrimenti «iudicano esser men male ad expectare che 'l danno li vegni in casa, che andar lo temptando o ricercando».<sup>106</sup>

In un lodevole sforzo di far buon viso a cattivo gioco, quasi a imprimere un suggello ai rapporti amichevoli con la Turchia, a cinque mesi dalla pace, nel settembre del 1479 Gentile Bellini veniva inviato alla Porta per assecondare la richiesta del sultano di un «bon depentor che sapia retrazer»; a farsi portavoce del suo desiderio sarebbe stato, a detta del Malipiero, un ebreo.<sup>107</sup> Nella primavera dell'anno successivo, un ambasciatore, questa volta ottomano, tra i tanti che non disdegnavano di trascorrere mesi nella capitale della Serenissima, sottopose al doge un elenco di persone di cui il suo signore avrebbe gradito circondarsi: il Turco, ringraziando per il pittore e il fonditore di rame di cui si dichiarava molto soddisfatto, scriveva al doge di procurargli una serie di maestri artigiani (tra cui un secondo fonditore, un muratore e un fabbricante di astucci), oltre a due persone, e in questo caso ne precisò pure i nomi, «Bernardo pentor»<sup>108</sup> e «mai-

**104** *Senato Mare*, reg. 11, ff. 20r-v, 31v, 20 aprile, 8 giugno 1479.

**105** A seguito della pace separata e dell'alleanza firmata col papa (11 maggio 1480), gli inviati fiorentini e milanesi lasciarono Venezia in gran segreto a fine giugno (*Collegio*, Not., reg. 12, f. 124r).

**106** ASMi, *Carteggio*, cart. 370, f. 62, 20 ottobre 1480.

**107** Malipiero, *Annali veneti*, pt. 1: 123.

**108** Propongo di identificare questo pittore, privo di riscontri nella storia dell'arte veneziana, ma senza dubbio della cerchia belliniana, col padre di uno dei due garzoni di Gentile, cui il pittore lasciava «omnia mea retracta de Roma»: Jeronimo – lui sì ampiamente attestato – si sottoscriveva «de maistro Bernardin denpentor» nel testamento di Maria, seconda moglie del suo maestro (*Not. Test.*, b. 879, Andrea Scalla, ced. cart. 243, 20 ottobre 1503).

stro Lion hebreo». La risposta veneziana non si fece attendere e non fu neppure delle più diplomatiche: fu ordinato all'ambasciatore Cauco e al segretario Dario di prendere il mare, senza ulteriore indugio, portandosi appresso l'oratore turco Hassan bey; d'altronde, si faceva notare, questi aveva già potuto personalmente contattare le persone indicate dal sultano, e venire a conoscerne le intenzioni.<sup>109</sup> Identificare il nostro medico dovrebbe essere più semplice: nelle fonti veneziane il nome ricorre più volte negli anni Ottanta; se, come sembra probabile, aveva in precedenza operato in terre aragonesi, tra Napoli e Benevento, dovrebbe trattarsi di un rodiota,<sup>110</sup> e per questo tramite potrebbe essere giunta la segnalazione al debilitato Maometto II,<sup>111</sup> a un anno dalla morte (3 maggio 1481).<sup>112</sup> Qualche mese ancora, e nel gennaio del 1482 il suo successore, Bajazet II accettava di firmare e giurare nuovi capitoli della pace, da Venezia ritenuti migliorativi e più onorevoli.<sup>113</sup>

**109** «Esso ambassador ha practicato et practica cum loro». Secondo il Botta, il sultano desiderava «tre magistri da zittare statue de bronzo delli più eccellenti la possi havere». Uno dei fonditori di bronzo, Bartolomeo Bellano, «sculptor de Padua», figlio di un orefice, testava il 7 settembre 1479, prima d'imbarcarsi per Istanbul, lasciando eredi i suoi garzoni di bottega («famuli»), di tutti i proventi guadagnati all'estero, distinti dai beni già disponibili in Italia (*Not. Test.*, b. 718, Francesco Malipede, ced. cart. 41). Siccome l'atto notarile è di poco successivo all'imbarco di Gentile Bellini (3 settembre), forse il Bellano partì nella primavera del nuovo anno (*Senato Secreti*, reg. 29, ff. 92r-v, 102r, 14 marzo, 3 aprile 1480; ASMi, *Carteggio*, cart. 370, f. 50, 13 marzo 1480; Cessi, *DBI*, s.v. «Bellano, Bartolomeo»).

**110** La licenza «medicandi» gli era stata concessa da Sisto IV, nel 1475, a richiesta del re di Napoli, ma sin dal 1470 «Leo medicus Rodius hebreus» aveva ottenuto da Paolo II nuovi capitoli per gli ebrei di Benevento. Due anni dopo, nel 1472, in un momento di tensione tra il re Ferdinando, di cui era medico, e Venezia, era venuto sulle lagune a ritirare dalle mani di Vinciguerra Giustinian, ex ambasciatore a Napoli, i «pani e robe» che nel 1461 Triadano Gritti e altri patrizi avevano spedito a Napoli contro «pegno [di] alcune croce d'oro et zoye». Nel 1480 abitava stabilmente a Venezia, dove l'anno seguente subiva una condanna per rapporti sessuali con una servetta, in un processo molto singolare, nel quale, come già detto, erano coinvolti anche il notaio Tommaso Camuzzi e il suo assistente Giovanni Colonna per falso in atti pubblici. Ricompare nel 1489, quando gli fu revocata l'esenzione dal segno distintivo, e in fine, nel 1491, come creditore di un giureconsulto rodiota (ASMi, *Carteggio*, cart. 348, f. 15, 25 agosto 1461; *CI*, Notai, b. 177, Giambattista Rizzati, quint. cart., doc. 413, 19 luglio 1472; *Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 172, ff. 10v-11v, 35v-36r, 18 maggio 1480, 7 gennaio 1484; reg. 190, ff. 59v-60v, 1° giugno 1491; *AC*, reg. 3655/15, 17 agosto 1481; *CCX*, Lettere, fz. 5, f. 261, 24 luglio 1489; Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 3: 1171-2, 1224, docc. 936b, 980, 3 luglio 1470, 27 febbraio 1475).

**111** «Essendo el bassà a Rodi, havendo tratato cum iudei» (Sathas, *Documents inédits*, 6: 219, 20 gennaio 1480); e Malipiero (*Annali veneti*, pt. 1: 123) aggiungeva che il capitano della flotta turca vi aveva «intelligentia con hebrei»; di certo, nel 1480, durante l'assedio della città fortificata i turchi sparavano dalla «zudeca» (*Annali veneti*, pt. 1: 125).

**112** Morto il sultano, i giannizzeri saccheggiarono il suo tesoro e tagliarono a pezzi «zudei, christiani et franchi trovati avanti de loro, et parte fatti schiavi, et messo a sacco il suo» (Sathas, *Documents inédits*, 6: 164, riga 5).

**113** L'oratore del Turco, venuto a nome del nuovo sultano, ripartì, omaggiato di una veste d'oro e di 100 ducati (*Senato Secreti*, reg. 30, f. 66v, 23 febbraio 1482; *Senato Ma-*

In Levante, l'unico vero interesse dei veneziani era preservare le posizioni già acquisite sul terreno e consolidare il proprio ruolo egemonico sul mare, fosse nell'ambito dei trasporti marittimi che degli scambi mercantili, «però che, perdando il navegar in Soria, perdariano per consequentia quello di Fiandra et consequentemente omni lor traficho et guadagno». <sup>114</sup> Occorreva quindi subito troncare ogni velleità di «algun forestier, zudei et moraiti, non subditi nostri» ad approfittare della pace intervenuta col sultano, per dare nuovo impulso al proprio commercio internazionale, sottraendone il beneficio ai mercanti «nostri, che soportino ogni graveza de la nostra Signoria». <sup>115</sup> Furono perciò emanati dal Senato drastici provvedimenti al fine di arginare quella deleteria concorrenza, punendo i padroni delle navi sulle quali le merci venivano imbarcate e gli scribi che ne registravano il carico: si andava dalla perdita della proprietà del mezzo fino al bando per due anni da Venezia.

È lecito chiedersi quale successo potesse arridere a provvedimenti sempre meno rispondenti alla realtà dei fatti, tanto più che erano per primi i sopracomiti – membri dell'equipaggio, e della classe di governo – a eludere i divieti, trattando affari privati mentre erano imbarcati. Ed erano anche sovente loro a praticare atti di mariniera in spregio della pacifica convivenza con gli ottomani, assaltandone le navi, per depreddarle e far prigionieri i 'mori', ossia i musulmani, creando serio imbarazzo al governo veneziano. D'altronde, la Serenissima non si peritava di destabilizzare gli equilibri sul mare – e di conseguenza le relazioni con Istanbul –, ogniqualvolta intravedesse l'occasione di estendere il proprio dominio, fosse Cipro (divenuto il maggiore possedimento d'Oltremare *de facto* nel 1474, *de iure* nel 1489), oppure Zante (nel 1482) e, a cavallo del secolo, Cefalonia (la maggiore delle isole Ionie).

E se Venezia era riuscita a distogliere, almeno in parte, lo sguardo dal mondo mediterraneo, era chiamata però a prestare la massima attenzione alla sua frontiera terrestre, lungo il Po, dove stava innescandosi una nuova miccia, la guerra, detta di Ferrara, contro il duca Ercole I. Ne uscì vittoriosa nel 1484, recuperando il Polesine e tutti i suoi secolari privilegi in terra estense, ma gravata da un interdetto pontificio e da una pesante situazione finanziaria, accompagnata da peste e carestia, in patria. Ma, come sappiamo, ne risentì pure il prestito ebraico nella capitale, in quanto il governo fu costretto, in piena guerra, a cedere la proprietà dei tre banchi di Mestre, perno di tutta la struttura feneratizia, in cambio di denaro sonante.

---

re, reg. 11, f. 168v, 5 maggio 1483). Il testo del trattato in Pedani Fabris (*I 'Documenti turchi'*, 10-12, 12 gennaio, 25 aprile 1482).

**114** ASMi, *Carteggio*, cart. 354, f. 1, 10 agosto 1468.

**115** La delibera venne inviata, per conoscenza, ai reggimenti di Modone, Corone, Corfù, Creta, Napoli di Romania, Retimo, Canea, Cattaro, Zara e Lepanto, mentre si tentava di porre un freno alla «pessima corruptela in Alexandria» (*Senato Mare*, reg. 11, ff. 165v, 168r-v, 29 aprile, 3 maggio 1483).

## 8.2 David de Basilea (una digressione)

In questo capitolo, tutto incentrato sulla politica estera della Repubblica e sul ruolo di alcuni ebrei, apparsi sulla scena pubblica per le loro singolari doti diplomatiche, vorremmo richiamarne ancora uno che, negli anni Ottanta, segnatamente tra la guerra di Ferrara e quella di Rovereto per il controllo della valle dell'Adige, trattò ai massimi livelli governativi, in qualità di segretario/cancelliere del luogotenente generale dell'esercito veneziano, Roberto di Sanseverino:<sup>116</sup> vicenda di un ebreo tutt'fare, scomparso dalle carte, a mo' di meteora, subito dopo la morte del suo signore, annegato nella marcia verso Trento (10 settembre 1487), per poi riapparire fugacemente, a fine secolo, al servizio del di lui figlio Antonio Maria. In quel decennio, un ruolo molto inconsueto nella storia degli ebrei, *a fortiori* della Repubblica, fu, infatti, svolto da David de Basilea, personaggio centrale della politica estera di Venezia, sul suo versante italiano e addirittura militare, benché del tutto ignorato dagli storici. Il silenzio sulla sua identità si spiega con l'esigenza di celarne il lato ebraico. Così, a svelarci alcuni indizi, ancora comunque insufficienti a definire la fisionomia di questo personaggio, dobbiamo fare ricorso ad altre fonti, nel nostro caso mantovane e lombarde, perché quelle veneziane si peritavano di chiamarlo «d[ominus]», omettendo, di regola e di proposito, l'appellativo di «hebreo» e mai lo definivano «iudeus», in netto contrasto col trattamento riservato al suo omonimo cretese.

Ma prima di addentrarci nei meandri frequentati da questo abile (e singolare) emissario, tenteremo di puntualizzare i pochi suoi tratti biografici, che siamo stati finora in grado di mettere in chiaro, e, con l'occasione, aggiungere un tassello alla storia milanese. Per cominciare, la sua origine svizzera non aveva finora trovato validi riscontri, perché, in base a un'errata traslitterazione ebraica del cognome Basilea, lo si voleva imparentato con illustri membri della famiglia

---

**116** Rinviando per la biografia, avventurosa e complessa, di Roberto di Sanseverino d'Aragona al *DBI* (s.v., e Alonge, *DBI*, s.v. «Sanseverino, Federico»), dove David de Basilea è ignorato, ci limitiamo, per maggiore chiarezza del racconto, a menzionare tre sue mogli (nell'ordine Giovanna da Correggio, Elisabetta figlia naturale di Federico di Montefeltro e la senese Lucrezia Malavolti, che non gli diede discendenti) e cinque figli, quattro uomini d'arme (Giovan Francesco, Galeazzo, Gaspare detto Fracasso e Antonio Maria, figli di primo letto), e l'ultimo, Federico (figlio di secondo letto) futuro cardinale di San Teodoro. Allevati dal padre al mestiere delle armi, chiamati Roberteschi e/o Sanseverineschi, dopo essere stati per decenni capitani di ventura al servizio di quasi tutti i sovrani della penisola, optarono per il partito francese: in piena guerra di Cambrai, morto Antonio Maria, il cardinale fu promosso oratore in Curia, e Gaspare gran scudiero di Luigi XII e Francesco I (con un accesso privilegiato al bel mondo veneziano). Di fronte a una documentazione archivistica estremamente ricca e dispersa, mi limiterò a segnalare quella a stampa: Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 452, 18 febbraio 1499; t. 3: col. 39, 21 ottobre 1499; Morosini, *De bene instituta re publica*, 260-1, app., doc. 6, 5 settembre 1486; Butters, «Politics, war and diplomacy», 146-8; Casanova, «Mogli e vedove di condottieri», 517-21.

Basola;<sup>117</sup> si tratta invece di un caso d'omonimia. A soccorrerci provvede un rogito mantovano del 15 dicembre 1511: a quella data, scomparsi il nostro personaggio e i suoi figli (Raffaele, Angelo, Deodato e Abramo), la famiglia si era, in pratica, estinta. Perciò, l'unico nipote ancora in vita, Emanuele de Gallis fq. Raffaele, donava ad Emanuele de Gallis, detto da Rovigo, fq. Israel da Sanseverino il credito di 3.300 ducati che suo nonno David de Gallis (il nostro) vantava nei confronti dei legatari di Filippo Eustachi, castellano della porta Giovia di Milano. Oltre a identificare il nostro personaggio, questo atto mantovano getta nuova luce su una vicenda cruciale anche nei rapporti tra Venezia e Milano a fine Quattrocento: si tratta del fallito attentato del 1483 alla vita dello Sforza, e della presunta connivenza del Sanseverino nella congiura, a fianco dei fratelli dell'Eustachi, il principale indiziato. Filippo, appunto, fosse per preconstituirsì un alibi o per provare la sua estraneità (era stato scagionato dal Moro), aveva spedito a Venezia in missione segretissima l'ebreo Beniamino a denunciare una nuova trama;<sup>118</sup> i Dieci, per allontanare da sé ogni sospetto, lo rimandarono a Milano, senza troppi complimenti, fingendo sorpresa e incredulità. Resta ignota la causale del credito, con relativi interessi, che né David (ancora vivo nell'anno 1500), né l'ultimo suo erede Raffaele, nel 1521, erano mai riusciti a recuperare.<sup>119</sup>

Torniamo ora al mondo veneziano dei condottieri e dei diplomatici, nel quale operava il Basilea, in veste di agente del Sanseverino, il primo dei condottieri dei suoi anni - dopo l'eclissi del Colleoni (morto nel 1475) -:<sup>120</sup> praticava le più recondite sale di Palazzo Ducale, la corte feudale di Cittadella,<sup>121</sup> e - seppure, certo, in ben minore mi-

**117** *In primis*, Mordechay/Angelo, correttore di bozze attivo a Soncino nel 1489, e suo figlio Mosè, rabbino e cabbalista.

**118** «Circa asserta machinamenta» del Sanseverino contro lo Sforza «mediante castellano Mediolani» (*CX Misti*, reg. 22, ff. 196v-197r, 199r, 15-17, 30 luglio 1485; Covini, *DBI*, s.v. «Eustachi, Filippo»).

**119** Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 2: 972, 1005-6, docc. 2315, 2370, 24 maggio 1510, 14 febbraio 1519-4 febbraio 1521.

**120** In tempo di guerra (1486), come veniva dottamente spiegato a David, il ricco lascito ereditario del Colleoni era servito anche ad alimentare il soldo del Sanseverino. D'altronde, tra i due condottieri v'era molto in comune: non solo la capacità di veicolare, in politica estera, i propri interessi patrimoniali/feudali, giocando sulla leva militare e la disputa tra gli Stati italiani per assicurarsi il loro servizio, ma i perduranti sentimenti antisforzeschi, pienamente condivisi dal governo veneziano. Accanto a queste sintonie, diverso fu il trattamento riservato da Venezia ai loro 'familiarì': se, a fine 1457, si era opposta alla richiesta del Colleoni di tenere al proprio servizio lo «stipendiario Mathasia iudeo», invece nel caso di David semplicemente cancellò l'appellativo di «ebreo», non proprio confacente al suo ruolo (*CX Misti*, reg. 15, ff. 165v, 167r, 29 novembre 1457, 3 gennaio 1458; *Senato Secreti*, reg. 33, f. 50r, 24 ottobre 1486).

**121** Ferdinando I di Napoli l'aveva a suo tempo onorato del titolo regio d'Aragona; Venezia lo ricompensò con il feudo di Cittadella (17 dicembre 1482), poi ereditato dalla sua terza moglie e dai figli. Sotto il loro dominio, il feudo fu gestito da Davide, ora

sura - i campi di battaglia, sui quali il suo signore aveva issato volta a volta lo stemma pontificio e il vessillo di San Marco. Il suo ruolo si percepì soprattutto durante la guerra di Ferrara,<sup>122</sup> uno snodo cruciale nella configurazione degli Stati regionali italiani, segnato da un frenetico intreccio tra negoziati e scontri militari, nel quale le alleanze e i cambi di schieramento coinvolgevano ogni Signoria della penisola e i loro eventuali referenti europei, dalla Spagna alla Francia e all'Impero, *in primis*. Certo, il Sanseverino si dimostrò particolarmente sagace nello scegliere per chi combattere: e la Repubblica gliene fu sempre grata; in effetti, a fare aggio nell'intesa tra lo stato committente e il capitano di ventura, più delle promesse di ricompense, pur ampiamente meritate, poté l'avversione (latente) delle due parti nei confronti del ducato di Milano, e del suo effettivo 'governatore', Ludovico Sforza. Il Moro, appena arrivato al potere, aveva abbandonato al suo destino il vecchio compagno d'arme, e Venezia, dal canto suo, guardava con la tradizionale ostilità a ogni rafforzamento di quella Signoria - persino quando, terminata la guerra di Ferrara, si trovarono formalmente alleati, e il condottiero della Repubblica divenne capitano generale della Lega italiana.

Fu proprio la tessitura dell'accordo di Bagnolo (7 agosto 1484), in seguito al quale Venezia acquisiva Rovigo e il Polesine, a vedere tra i protagonisti David de Basilea, che, nella veste di segretario del Sanseverino, formalmente delegato dalla Repubblica a concludere la pa-

---

«secretario» - talaltra «cancelliere» - di Antonio Maria, che fece ottenere a Lazzaro di Mandolino da Treviso dei da Piove una licenza di banco particolarmente vantaggiosa, con diritto di prestare ben oltre i limiti della cittadina, a scapito degli altri feneratori. Quando poi i fratelli passarono nel campo imperiale (ottobre 1499), Venezia riassegnò Cittadella a Pandolfo Malatesta, in cambio della Signoria di Rimini, un pessimo affare per il romagnolo. Aveva infatti acquisito un feudo mandato in rovina da Antonio Maria e Fracasso, con un palazzo dei fratelli Barbo da loro devastato e nove anni di fitto mai pagato: tutti i debiti rimasero a carico dei titolari del banco, Lazzaro e i suoi figli Abramo, Jacob e Marcuccio. Recuperato il feudo (1509), i cittadini presentarono, come era d'uso, una serie di richieste alla Signoria; l'unico punto su cui non vennero soddisfatti fu l'annullamento della condotta; eppure, come scrivevano nel memoriale, erano stati straziati dagli ebrei «maxime al tempo de dicti perfdi signori» (*Senato Terra*, reg. 16, f. 167r, 18 dicembre 1509; AC, reg. 2053/3, 4 giugno 1511).

**122** Sanudo, pur intrecciando due anni di diplomazia e guerra in sequenze quasi giornalieri, nei *Commentarii della guerra di Ferrara* (108, 152, 154, 10 settembre 1483, 5 settembre 1484) non menziona mai Davide; anzi, a proposito dei due palazzi sul Canal Grande a San Giacomo dall'Orio e a Sant'Agnese (attuale Accademia di belle arti), donati dalla Repubblica al Sanseverino, scriveva che vi si stabilì il suo 'ambasciatore', di cui ometteva il nome. In effetti, durante i negoziati, David abitò in entrambe le case almeno qualche anno (dal settembre 1483), certamente oltre la conclusione della pace di Bagnolo, quando il capitano generale della Lega italiana (si firmava volentieri anche 'luogotenente generale della Ser.<sup>ma</sup>') rientrò trionfatore a Venezia, e in suo onore si tenne una memorabile giostra in Piazza San Marco. D'altronde, nel descrivere, con dovizia di particolari, i provvedimenti adottati da Venezia per attenuare la gravissima crisi finanziaria connessa alla guerra, Sanudo sorvolava pure su una di queste misure straordinarie, l'asta dei banchi ebraici di Mestre, venduti a patrizi veneziani in cambio di denaro sonante.



ce con gli Sforza, si trovò a sedere allo stesso tavolo di Gian Giacomo Trivulzio e a perfezionare le clausole del trattato. Superato quel traguardo, e addiventatisi a una 'lega' tra tutti i potentati italiani, di nuovo si ricorse ai medesimi due negoziatori per raggiungere un'alleanza veneto-lombarda,<sup>123</sup> in fine, a risultato praticamente già conseguito, il Consiglio dei Dieci, in doveroso omaggio all'ambasciatore sforzesco, il cavaliere Scarampi, esentava l'ebreo dal segno distintivo fino a quando fosse rimasto al servizio del diplomatico.<sup>124</sup> Si rivelava così in modo ufficiale la sua vera identità religiosa, e, oserei dire, fu l'unica volta. A differenza però di questo personaggio decisamente sfuggente, come forse richiedeva il ruolo, almeno altri due suoi correligionari tentarono di inserirsi, da ebrei, nelle vicende politiche di Venezia con operazioni di disturbo, se non di deliberato intralcio alla sua attività.

Il primo episodio resta oscuro, e difficili da inquadrare gli avvenimenti cui si riferiva la denuncia sporta da «quel ebreo venuto da Milano [a Crema], sopra el tractato over conspiracy facta per quelli tre preti del bruxar le armate nostre»; intanto, due fratelli, banditi per omicidio,

**123** La presenza di David al tavolo dei negoziati è registrata, senza soluzione di continuità, a partire dal giugno 1484. Poi, inseguendo la cronistoria degli eventi, troviamo che, nel mese successivo alla pace di Bagnolo, il Sanseverino divenne capitano generale di tutte le potenze d'Italia, e a fine anno, fu scelto per terzo arbitro - quindi determinante - nella contesa con gli Estensi per la sovranità su Castelnuglielmo, con delega *ad operandum* affidata a David. Scriveva l'inviato lombardo al suo duca: «Sua S.<sup>ria</sup> [doge Mocenigo] ha scripto opportunamente ad David, suo [del Sanseverino] oratore qua, con el qual sonno stato prima sia andato da dicta S.<sup>ria</sup> et ho advertito ad governarse con prudentia, ad ciò che essa S.<sup>ria</sup> non venesse in qualche umbreza, [...] dicto David ha fatto ogni opera expediente», e ottenuto di rinviare tutto, secondo il desiderio dello Sforza (ASMi, *Carteggio*, cart. 373, f. 147, 29 dicembre 1484; *Senato Secreti*, reg. 32, ff. 51r, 89v, 16 giugno, 8 settembre 1484; *Senato Secreti*, Dispacci, b. 2, *passim*).

**124** Per ovviare alla parte del Consiglio dei Dieci (29 luglio 1484), che aveva annullato tutte le esenzioni in materia, si dovette introdurre un'eccezione perché a «David hebreo servitori oratoris ill.<sup>mi</sup> d. duci Mediolani [...] concedatur quod possit incidere per hanc civitatem absque portatione O insigne iudeorum, et hoc donec steterit hic ad servitia dicti oratoris». La delibera proposta dai tre Capi dei Dieci (Giacomo Miani, Andrea Querini e Giovanni Morosini), e adottata con qualche riserva (11/2/3), portava in premessa una lettera di felicitazioni al Sanseverino per i suoi meriti nel convincere Milano ad accettare la lega. In effetti, questa volta, per varie ragioni, David fu associato alla diplomazia sforzesca, benché il suo effettivo signore lo definisse «mio oratore». Forse fu proprio in tale occasione che si decise di sollevare tutte le parti dal generale imbarazzo: lo proverebbe la notizia, fornita senza commento dal Sanudo (*Le vite dei dogi*, 2: 346), della presenza di «domino Davit di Basilea, oratore di Roberto di Sanseverino» alla proclamazione (2 febbraio 1487) della Lega col papa da parte del legato pontificio Nicolò Franco, noto per le sue prese di posizione antiebraiche. In quanto allo Scarampi stava morendo, nonostante le cure praticategli dal suo medico personale, l'esimio cavaliere e medico ducale «m.<sup>ro</sup> Guillelmo ebreo», pure lui esonerato dal segno distintivo, per ragioni di Stato («pro factis et ex causa status»), a richiesta del Sanseverino (*Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 54r; *CX Misti*, reg. 22, f. 131v, 31 dicembre 1484; fz. 3, f. 112v, 23-24 luglio 1489; *CCX*, Lettere, fz. 3, f. 405, 1° gennaio 1485; ASMi, *Carteggio*, cart. 374, 9 luglio 1485; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1432, f. 29, Cittadella, 14 luglio 1485).

che avevano consegnato quei chierici nelle mani della giustizia, venivano graziati. Per ogni evenienza, i Dieci, non proprio certi dello scampato pericolo, si affrettarono a raccomandare al podestà di Crema di allertare in gran segreto i rettori di Brescia, Verona e Legnago, mentre ad avvisare il capitano della flotta a Dolcigno provvidero essi stessi.<sup>125</sup>

Anche il secondo caso ha origine a Crema, ma i suoi antefatti e sviluppi ci sono molto più chiari, e col precedente sembrerebbe non avere legami diretti. Sin dal 1480 Isacco,<sup>126</sup> già titolare del secondo banco di Piacenza, godeva di numerose franchigie, per aver svelato ai Dieci il nome di chi riferiva allo Sforza parole e pensieri del suo arcinemico, il consigliere ducale Trivulzio.<sup>127</sup> Tale era lo stato di tensione tra le parti (e la rete di informatori?) che, mentre i Capi decidevano di concedere il salvacondotto all'ebreo, in parallelo, per il tramite di un confidente sforzesco, l'oratore lombardo trasmetteva al duca Gian Galeazzo una notizia assolutamente riservata, cui fece seguito, a distanza di appena un mese, il ritiro dell'ambasciatore veneziano da Milano.<sup>128</sup> Il doge Mocenigo e papa Sisto IV avevano firmato l'11 maggio 1480 l'alleanza di natura offensiva contro gli Aragonesi di Napoli, i loro parenti sforzeschi e la Toscana medicea, preludio alla guerra di Ferrara.<sup>129</sup>

Proprio durante questa guerra Isacco e suo figlio riapparivano sulla scena veneziana: Manasse, arrestato dal Trivulzio a Crema e con-

**125** CCX, Lettere, fz. 2, f. 357, 14 dicembre 1482.

**126** Titolare, col figlio Manasse, di questo banco dal 10 gennaio 1461, e di un terzo nel 1477, dovette espatriare per rivalità con gli altri feneratori locali, nel 1479. L'anno seguente i Dieci, per invogliarlo a denunciare le spie antisforzesche, gli concessero, assieme al salvacondotto con l'esenzione dal segno, la facoltà, assolutamente eccezionale, di girare armato con tre uomini di scorta; il passaporto copriva, oltre a Manasse (promesso beneficiario di un banco privilegiato a Noale), anche tre «famuli» e due «soci» (Jacob del fu David ed Elia del fu Dattilo da Colonia Veneta) (*CX Misti*, reg. 19, ff. 226v-227r, 18 aprile 1480; *Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 82r, 15 novembre 1480; Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 1: 617-18, 1490, 28 settembre 1473; 2: 688-9, 771-2, docc. 1663, 1867, 26 febbraio 1477, 11 marzo 1479). A ben vedere, gli interessi economici di Isacco e dei suoi soci coprivano da tempo un'area particolarmente sensibile, sul versante sud-occidentale delle difese venete, tra la Bergamasca (Martinengo), il Piacentino e il Ferrarese (Argenta), dove era piuttosto agevole intercettare voci e manovre, e servirsene, a seconda delle convenienze.

**127** Gian Giacomo Trivulzio, capo della fazione guelfa, in ascesa dai tempi della duchessa Bona, abbandonò Milano quando Ludovico Sforza lo esautorò, assumendo la tutela del duca Gian Galeazzo Maria; per quella stessa «mutatione de governo», il Sanseverino passò nel campo veneziano (Benzoni, *DBI*, s.v. «Sforza, Ludovico»).

**128** Portano la data del 18 aprile 1480 tanto il decreto dei Dieci quanto la lettera del Botta al suo duca per «alcune cose importantissime»; subito dopo, mentre l'oratore veneziano Francesco Diedo veniva richiamato in patria, gli ambasciatori fiorentino e milanese lasciavano di nascosto la Serenissima (ASMi, *Carteggio*, cart. 370, ff. 121, 191, 25 aprile, 21 maggio 1480; *Senato Secreti*, reg. 30, ff. 25v-26v, 126v-127r, 25 maggio 1481, 7 settembre 1482).

**129** *Collegio*, Not., reg. 12, f. 124r, 11 maggio 1480.

segnato nelle camere di tortura veneziane, aveva finalmente svelato i nomi dei suoi fiduciari, due segretari della Cancelleria ducale e una spia di Ercole d'Este. Tutte falsità escogitate nel tentativo di giocare gli uni contro gli altri per denaro, replicavano le autorità veneziane, protestando la loro innocenza;<sup>130</sup> crimini meritevoli di morte, sentenziavano i lombardi, consegnando il malfattore ebreo nelle mani della sua vittima,<sup>131</sup> che, a sua volta, lo cedeva a un fidato uomo d'armi, Francesco da Fin.<sup>132</sup> Poi, dopo otto anni di silenzio, nel 1491, Manasse e suo padre riottennero un salvacondotto di un mese per tornare in Veneto - ed esserne subito scacciati in malo modo, perché «pericolosissimi» -; altri otto anni, e, nel 1499, il Trivulzio, entrava trionfalmente a Milano nel seguito del re di Francia, sdegnando la condotta di capitano generale di tutte le genti d'armi equestre e pedestre, offertagli dai Veneziani; e, a chiudere la vicenda, il da Fin, promosso suo aiutante di campo, nel 1515 veniva assolto dal bando cui era stato condannato, dopo Agnadello, per intelligenza col nemico francese.<sup>133</sup>

Trivulzio e Sanseverino avevano entrambi dei conti da regolare con Ludovico Sforza, per essere stati messi da parte dopo averlo aiutato a guadagnarsi il potere a Milano. In questo quadro, se quelle contro il primo potevano essere ufficialmente derubricate a maldicenze, le voci su un appoggio del secondo a un complotto antisforzesco ordito in ambienti milanesi, avevano un certo fondamento. Di questa presunta trama, veniva a riferire, il 15 luglio 1485, Beniamino «ebreo» in un Consiglio dei Dieci, appositamente convocato e subito ampliato con la 'zonta' di altri 10 «nobiles nostri»: della faccenda «importantissima» all'esterno non si doveva fare motto.<sup>134</sup> Presa in contropiede, Venezia faceva rispondere, con parole alate, di non volerci neppure credere, e rimandava a Milano il messaggero, fida-

**130** «Malis et perfidiosis commentis et ficticibus excogitatis per ipsum, ad finem et effectum lucrandi et captandi pecunias utrinque, sine ullo prorsus respectu, insidiando innocentie tam nostrarum quam vestrarum» (*CX Misti*, reg. 22, f. 100v, 23 settembre 1484).

**131** Venezia si limitò a ritirargli la condotta del 1480. Nell'arco di un anno Manasse subì più volte la tortura: una prima volta, il 15 aprile 1483 e almeno un'altra il 23 gennaio 1484 (*CX Misti*, reg. 21, ff. 73r, 217r).

**132** I Dieci consegnarono «Manasse iudeo scelestissimo et impurissimo [...] intacto», con delibera del 21 ottobre 1484 (*CX Misti*, reg. 22, f. 110r).

**133** *AC*, reg. 667/3, f. 5v, 1° dicembre 1491; *CX Misti*, reg. 25, f. 105r; fz. 5, f. 284, 28 gennaio 1492; fz. 36, ff. 77-78, 5 ottobre 1515; *Senato Secreti*, reg. 37, ff. 42v-43v, 27 luglio 1498.

**134** A Nicola Trevisan, savio di Consiglio, fu intimato di mai più fare cenno alla riunione («verbo, nutu, signo vel cigno verbum facere, vel significationem aliquam de iudeo et causa adventus dicti iudei»), pena l'indignazione ducale. Ai due giorni in cui la questione fu l'unica trattata nel Consiglio seguirono cinque giorni di intenso dibattito in Senato (*CX Misti*, reg. 22, f. 199r; 30 luglio 1485; *Senato Secreti*, reg. 32, ff. 159r-160v, 25-30 luglio 1485).

to portavoce ebreo di un informatore molto autorevole.<sup>135</sup> Gian Galeazzo Maria si era affrettato a proclamare l'ex compagno d'armi del Moro un ingrato, privandolo di benefici e terre, a causa del «detestabile et nefando tractato, per beneficio divino novamente scoperto, qual havete machinato contra el governo, persona et salute» del «nostro barba» Ludovico, nella «vita et conservatione del quale consiste la fermeza et speranza del Stato nostro»; a queste roventi parole, comunque, non era seguita alcuna sentenza penale: a punire il Sanseverino avrebbe provveduto il «cielo».<sup>136</sup>

Nel racconto del Sanudo,<sup>137</sup> la minaccia al governo sforzesco andava presa molto sul serio: d'altronde, il condottiero era già in cammino verso la Lombardia, «credendo intrar in Milan al governo dil Stado – dove havia intelligentia – et cazar il signor Ludovico di quel governo». A denunciare la trama era stato un «ebreo», senza altre qualifiche; il compito di sondare gli effettivi propositi del luogotenente generale della Lega italiana fu affidato a due degli uomini a lui più vicini, Pietro Salerno e David, entrambi fregiati del titolo di «d[omini]». Al loro rientro a Venezia da Cittadella, si espressero in tono rassicurante: il loro signore intendeva riconciliarsi con Ludovico e fatti simili mai più sarebbero accaduti; la missione si chiuse con parole di generale apprezzamento del doge, al cui dire l'obiettivo era stato raggiunto, per essere entrambi alla Repubblica carissimi e ben disposti a vivere in amicizia con tutti.<sup>138</sup>

Concludiamo il racconto di questa vicenda, sulla cui data di inizio ci sono lievi discordanze,<sup>139</sup> segnalando la singolarità di una lettera molto formale di Roberto d'Aragona di Sanseverino, capitano generale della Lega italiana, come vi si firmava, indirizzata dal suo feudo di Cittadella al marchese di Mantova per avvisarlo di una decisione della Signoria, comunicatagli «per meglio de David mio oratore»;<sup>140</sup> esattamente il giorno dopo, Beniamino si sarebbe presentato dinnanzi ai Dieci: voleva forse preconstituersi un alibi?

**135** «Havendo nui intexo quanto lui Beniamin ha reportà circa le cosse predictè ad essi Capi, et sapiendo, come nui sapemo, dicti duo signori, come carissimi fioli nostri, esser congiuncti ad insieme, come i sono, de insolubel nexò de amor et benivolentia singular, non possemò pertanto né creder né persuaderne che in algun modo el possi cader de mezo fra loro alcuna cossa tale quale lui ne referisse et cum queste et altre parole ad questo effecto ben accomodate, quello da sé licentiar debiano» (CX *Misti*, reg. 22, ff. 196r-v-197r, 16-17 luglio 1485).

**136** ASMi, *Carteggio*, cart. 374, 23 luglio 1485.

**137** Marin Sanudo, *Le vite dei dogi*, 2: 501.

**138** Le rassicurazioni del Sanseverino, messe per iscritto, furono spedite a Milano e a Roma (*Senato Secreti*, reg. 32, f. 160r-v, 29 luglio 1485).

**139** Sanudo (*Le vite dei dogi*, 2: 501) datava la scoperta del complotto al 27 luglio; Venezia, nello scriverne al papa, lo retrodatava al 22 luglio.

**140** ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1432, f. 29, 14 luglio 1485.

Nel settembre del 1485, calmatesi in apparenza le acque, l'uomo d'arme riprendeva con maggiore cipiglio un suo vecchio proposito, offrirsi al papa per la guerra di Siena e/o per sollevare i baroni contro il re di Napoli, mirando a rinsaldare i legami con nuovi consorzi familiari e trarne finalmente quei frutti patrimoniali tanto agognati.<sup>141</sup> In tutta evidenza, per i condottieri l'aria sulla Terraferma veneta si stava raffreddando, la Repubblica si accingeva a un drastico taglio delle spese militari,<sup>142</sup> nell'illusione di avviarsi a un periodo di relativa «quiete»; invece, ad appena tre anni dalla pace di Bagnolo, scoppiava la cosiddetta Guerra retica, nella quale il luogotenente generale, in cerca di nuove (av)venture, perderà la vita. Spiegando proprio gli insuccessi veneziani nella marcia su Trento, il Bembo commentava che «per isperanza di guadagno, a vagare e a predare si misero»,<sup>143</sup> non foss'altro perché, potremmo aggiungere, tendeva altresì a restringersi il margine di offerte in grado di accontentare uomini d'arme, alla smaniosa caccia di possedimenti e prebende (feudi o vescovati), e non più soltanto di un più ricco soldo. D'altronde, proseguiva la disamina critica del Bembo, nel dibattito in Collegio Girolamo Marcello aveva prevalso sulle ragioni di Luca Pisani, sostenendo che l'espansione verso nord serviva a rifarsi dei costi della guerra e a mostrare i muscoli agli imperiali.<sup>144</sup> Il Sanseverino, proprio in questi ultimi giorni di vita, stava giostrandosi tra scontri militari e negoziati *pro domo sua*: la strategia dei due tavoli non dava i vantaggi sperati; aveva recuperato sì Rovereto, ma non ancora Trento (promessa in beneficio a suo figlio futuro cardinale);<sup>145</sup> ed era opinione generale che l'accordo venisse rallentato da questioni di prestigio.

Fosse o no pura coincidenza, morto il capitano generale, il doge si affrettò ad accogliere la richiesta di Jacob da Codogno per un salvacondotto di due mesi. Il permesso rimandava immediatamente alla decisione dei Dieci di scacciare dalla Val d'Adige l'esercito del du-

**141** A Lucio Malvezzi, inviato dal suo comandante Sanseverino, a sollecitare le paghe arretrate, il governo veneziano non aveva risposto. In effetti, il condottiero preferiva non muoversi da Cittadella, e lasciare che a Venezia manovrasse «David mio oratore» (ASMi, *Carteggio*, cart. 374, 18 settembre, 4 novembre 1485).

**142** Si vedano, in proposito, le istruzioni a ridurre esercito e provviste, dal Friuli sino a Ravenna, affidate ad Andrea Dandolo e Gerolamo Marcello. Intanto, solo il mese prima, una lettera intercettata a David, aveva costretto due Savi di Collegio (Federico Corner e Giovanni Da Lezze) a correre a Padova per trattenere il Sanseverino dallo schierarsi con Siena contro Firenze (*Senato Secreti*, reg. 32, ff. 139r-v, 145r-146r, 5 aprile, 2 maggio 1485).

**143** Bembo, *Della Istoria viniziana*, 5-7, 13-16.

**144** «La Città [ossia, Venezia], stanca nella guerra ferrarese, la quiete senza gloria alle fatiche più oneste e di certo frutto prepone» (Bembo, *Della Istoria viniziana*, 13-14).

**145** Sanseverino morì il 10 settembre 1487, due settimane prima che a Venezia arrivassero i tre negoziatori bavaresi, incaricati di concordare la guerra retica (*Senato Secreti*, reg. 33, f. 106v, 117r-118v, 123r-v, 11 agosto 1487, 27-29 settembre 1487).

ca d'Austria; così, se la sua prima domanda di passaporto mancava di causale, la seconda era più esplicita, e la terza addirittura inequivocabile: questo ebreo agiva su mandato dell'imperatore.<sup>146</sup> Quasi non bastasse, la delibera associava il nome di Jacob a quello di Samuele da Portogruaro,<sup>147</sup> a favore del quale Massimiliano si era molto speso,<sup>148</sup> la Repubblica non poteva certo rifiutare a un «hebreo, fedele servitore suo, in gratificazione della M.<sup>ia</sup> Sua» e ai suoi figli e servi, il passaporto, con annessi privilegi, per viaggiare tra Venezia e Milano, al servizio di un sovrano, di cui non erano neppure sudditi.<sup>149</sup>

Siamo così giunti all'ultimo scorcio del Quattrocento. Mai forse, come negli ultimi due decenni del XV secolo, nel mentre si disegnava il nuovo assetto dell'Italia, veniva riconosciuta alla Serenissima quel rango di capitale della diplomazia cui era nel frattempo assurta: durante la guerra di Ferrara, gli intrighi e i passaggi di campo tra gli Stati italiani miravano in buona sostanza a contenere la funzione di perno dell'intero sistema svolta da Venezia. Resta da chiedersi se e in che misura i pochi ebrei, di cui abbiamo ora delineato ruoli e personalità, abbiano giovato alla propria comunità. In quanto a David

**146** Il primo salvacondotto a Jacob, per «quedam referenda dominio nostro» è del 24 settembre; in fine, le lettere patenti «aperte» dell'anno successivo, valide a beneplacito ducale, facevano espresso riferimento all'arrivo dalla Germania di Jacob, suo figlio e due compagni, li esentavano dal segno e al solo Jacob concedevano licenza di porto d'armi (*CX Misti*, reg. 23, f. 161v; *CCX*, Lettere, fz. 5, ff. 31, 132, 24 settembre 1487, 17 dicembre 1488).

**147** Nelle carte imperiali, era detto «da Marele», indicazione geografica che a Venezia fu corretta in «da Portogruaro», dove effettivamente teneva banco già negli anni Settanta e ancora opererà all'inizio del Cinquecento. Due suoi figli «gioveni zudei, benché non portino el segno de l'O, homeni de bella faza et bona statura», accusati di simpatie filo-imperiali, già nel 1495 erano inseguiti da un ordine segretissimo d'arresto, mentre s'avviavano verso la Germania (*CX Misti*, fz. 3, f. 161, 23 settembre 1489; *Auditori nuovi*, reg. non num. (1499/1500), 29 maggio 1500; *CCX*, Lettere, fz. 7, ff. 170, 171, 1° maggio 1495).

**148** «Maxima cum instantia [...] per literas et oratores suos». La parte richiamava un dispaccio dell'ambasciatore in Curia Domenico Trevisan e quattro informative di Jacob e Samuele, del cavaliere Gerolamo Lion e del 'servitore' del despota Andrea Scala, trasmesse dai Dieci al Collegio e al Senato con la raccomandazione di cancellarne i nominativi. Qualunque ne fosse la ragione, i due ebrei, notoriamente legati al mondo tedesco, erano della partita e sedevano al tavolo con un patrizio insignito del cavaliere dall'imperatore Federico III, e un consigliere del despota (di Serbia?) (*CX Misti*, fz. 3, f. 161, 23 settembre 1489; *Senato Terra*, reg. 10, f. 129r, 16 gennaio 1489; Rossi, *DBI*, s.v. «Lion, Girolamo»).

**149** «Perché il detto Samuele viene a Venezia con denaro e torna da Sua Maestà con panni d'oro e di seta e altre robe, per uso di Sua Maestà, e similmente va in altri posti, e se portasse l'O, rischierrebbe manifesto pericolo di morte e rapina, con danno di Sua Maestà». Nella delibera dei Dieci, che estendeva il passaporto anche ai suoi quattro figli (Josep, Leone, Marco e Viviano) e ai loro servitori, il servizio imperiale era ancora più esplicito: in Italia venivano con denaro e altri preziosi, e dall'Italia, in particolare da Venezia e Milano, riportavano a Sua Maestà panni serici e altro (*CX Misti*, reg. 25, ff. 49v, 64v, 4 maggio e 3 agosto 1491; fz. 5, ff. 54, 133; entrambe le minute risultano molto corrette, a riprova dello scarso favore con cui fu dato seguito alla richiesta).

de Basilea, la sua assidua frequentazione della capitale non trova riscontro nella cronaca delle vicende che interessarono i suoi correligionari in anni segnati da una loro presenza nello Stato di Terraferma particolarmente stentata e inquieta; d'altronde, è proprio questa sua sfuggente identità a rendere impossibile persino catalogarlo tra gli ebrei veneti, e a lasciarci con molti interrogativi. Del resto, già il fatto che fosse oggetto di tanto interesse al massimo livello politico, ne faceva un personaggio fuori dall'ordinario, oltre qualsiasi altra considerazione, trattandosi di un ebreo, come a nessuno poteva sfuggire: un uomo dalle mille sfaccettature, forse un avventuriero, sempre addentro alle segrete stanze nelle quali politici, diplomatici, condottieri tentavano di plasmare a propria volontà, interessi generali e particolari, alleanze e accordi, guerre e paci.

Forse il suo migliore ritratto, quasi visivo, lo forniva una lunga e dettagliata missiva - in cifra - dell'oratore sforzesco a quel Ludovico il Moro, di cui i Roberteschi furono per decenni volta a volta amici e nemici, ma sempre presenti all'attenzione gli uni degli altri.<sup>150</sup> Tra il preoccupato e divertito, Cristoforo Lattuada scriveva, dunque, al suo signore che effettivamente «David del sig.<sup>r</sup> Antonio Maria» era a Venezia e si sforzava di non dare nell'occhio; lui era riuscito comunque a intercettarlo, e a farlo seguire da una persona di fiducia. Aveva così appreso che ogni mattina da tre giorni si recava a messa a San Zaccaria, imbacuccato - eravamo d'inverno - in un cappello di pelo nero e con una cornetta<sup>151</sup> a coprirgli collo e viso, per non farsi riconoscere; fatica vana per chi «come sa la Exc.<sup>tia</sup> V.<sup>ra</sup>» ne aveva ben presenti le sembianze (con quei capelli canuti e la faccia grossa e rubiconda); il segugio aveva notato che in chiesa, «stando David ingenuchiato», si era scambiato qualche parola con un gentiluomo di casa Bragadin per poi uscire ciascuno da una porta diversa, mentre tra le navate circolava altresì «il fratino», un noto religioso della cerchia di Antonio Maria; a rifinitura del quadro, aveva saputo che alloggiava in casa di un gentiluomo di casa Namiel.<sup>152</sup> Si diceva, «da persona pur de qualche fede», tentasse di lasciare i senesi per tornare al servizio dei veneziani, sperando di vedersi riconosciuta l'investitura in esclusiva del feudo di Cittadella e aumentata la condotta (da 22.000 a 30.000 ducati).

Siamo nei giorni dell'Avvento del 1498; trascorse le festività natalizie, Antonio Maria era ricevuto a Palazzo Ducale. Nel racconto del Sanudo,<sup>153</sup> in abito alla francese, «venne in Collegio, per caxa del principe, cum domino Davit suo secretario, et tutto il Collegio restoe

**150** ASMi, *Carteggio*, cart. 1270, ff. 138-139, 9 dicembre 1498.

**151** Copricapo bianco con due larghe tese, portato dalle suore (GDLI, s.v. «cornetta»).

**152** Forse un'errata decifrazione di nota famiglia patrizia.

**153** Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 341, 17 gennaio 1499.

[...], qual sentato apresso il principe» chiese di rientrare al servizio marciano, ed «el principe li disse stesse di bona voia». Difficile raffigurarsi David in questa scena, eppure «ogni zorno era driedo li Cai dil Conseio de X con li qual tratava».<sup>154</sup> Ma, ancora più arduo immaginarsi un qualsiasi (altro?) ebreo a pregare in chiesa senza venire condannato per oltraggio alla fede cristiana e all'onore della Repubblica, ed, eventualmente, dover accettare il battesimo, per aver salva la vita. Un caso che, in teoria, sfiorerebbe l'assurdo.

---

**154** Da poco, aveva accompagnato un altro dei figli, Alessandro, a Trento a recuperare la salma del padre e poi a Milano per tributarle degna sepoltura (Sanudo, *Diarii*, t. 1: coll. 64. 962, 18 maggio, 24 ottobre 1498).